



DIBATTITO
ALCUNE RIFLESSIONI
SULL'AMORE ROMANTICO
pag. 4

8 MARZO
SCIOPERO
GENERALE
pag. 11

MOZIONI F.A.I.
ANTIMILITARISMO,
ASTENSIONISMO, 8 MARZO
pag. 14

ANTISPECISMO
RECENSIONE "ANIMALI
IN RIVOLTA"
pag. 16

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 4/03/2018

L'OTTO MARZO

UNA LOTTA DI TUTTE E TUTTI



O L'ENNESIMO
FALLIMENTO
SOCIALEDEMOCRATICO
O L'AUTOGESTIONE
SOCIALE

NON UN
PASSO
INDIETRO

AN ARRES

LORCON

Per anni è stato dato per assodato che l'Otto Marzo fosse una scadenza di lotta esclusivamente femminile e in quell'immagine è stata ingabbiata, depotenziata e ridotta a ritualità, necessaria ma percepita come incapace di dirci qualcosa sul qui e ora. Se vi è un merito, tra i tanti, da ascrivere alla nuova ondata del femminismo intersezionale, di cui Non Una di Meno è, in definitiva, espressione, è l'avere saputo rivitalizzare e risignificare in senso radicale l'Otto Marzo. Il patriarcato è una delle strutture fondamentali del sistema di dominio del capitalismo.

Il patriarcato, nel senso moderno del termine, nasce insieme all'accumulazione originaria del capitalismo settecentesco, permette il disciplinamento delle masse proletarizzate che iniziarono il processo di inurbamento contemporaneo all'industrializzazione. Permette, essendo diffuso insieme al cristianesimo, nelle colonie, di spezzare la miriade di forme familiari, o familiari-comunitarie, autoctone per sostituirle con la netta divisione in base al genere permettendo un disciplinamento delle masse indigene e una loro integrazione, in posizione subordinata, nel nascente mercato globale.

Se nella maggior parte dell'occidente abbiamo potuto assistere, grazie a un secolo di lotte sociali e a significative

modifiche del sistema produttivo stesso, a un allentamento del patriarcato bisogna comunque tenere conto di una serie di considerazioni:

1. Nelle aree che negli ultimi anni si sono caratterizzate, a fasi alterne, per un'alta crescita economica, Brasile e stati del Golfo di Guinea, abbiamo potuto assistere al prepotente emergere di movimenti religiosi di stampo cristiano evangelico che hanno come nucleo ideologico fondante la difesa della famiglia di stampo patriarcale. L'espansione di questa religione è avvenuta altresì in Cina e nella diaspora cinese stessa. D'altra parte il cristianesimo di stampo protestante è il vangelo della prosperità ed è stato per anni, e lo è ancora, il nucleo ideologico del capitalismo anglosassone.

In paesi in cui si è assistito a un tumultuoso sviluppo delle borghesie nazionali è normale che queste stesse adottino questa religione come propria ideologia, impennandola anche come ideologia egemonica sulle classi subalterne, andando così a riprodurre il patriarcato nel suo scopo primo e originario: disciplina-

mento della forza lavoro, divisione su base di genere, disciplinamento e irregimentazione del lavoro riproduttivo

2. In uno stato come la Russia putiniana si è potuto assistere alla prepotente ridiscesa in campo della Chiesa Ortodossa che si è legata in modo indissolubile alla nuova borghesia nazionale e concorre a pieno titolo all'apparato di controllo della forza lavoro. Inutile dire quanto la Chiesa Ortodossa Russa sia una delle

istituzioni più reazionarie al mondo, come fornisca continue giustificazioni alle violenze domestiche, agli omicidi e alle violenze di genere, come diffonda ai quattro venti parole d'ordine omotransfobiche. La stessa ideologia nazionale della Russia contemporanea, diffusa a piene mani anche dai dementi epigoni nostrani del

putinismo, si basa sulla netta divisione di genere, sull'omotransfobia istituzionalizzata e rivendicata, sulla difesa di supposti "valori tradizionali". La sindrome di accerchiamento ed il nazionalismo non possono non usare il patriarcato come struttura fondamentale. Situazioni similari si

possono osservare anche nell'Europa Balcanica e nell'Est-Europa in generale, sia ortodossa sia cattolica (si pensi alla Polonia ed ai reiterati tentativi da parte del governo di vietare l'aborto).

3. In ambito mesopotamico-mediorientale e magrebino le strutture patriarcali sono state messe in crisi da anni di lotte per l'emancipazione. Se paesi come l'Iran e la stessa Arabia Saudita sono costretti a operare delle aperture, anche se a volte solo simboliche, in questo senso è perché anni di lotta sociale hanno costretto le borghesie nazionali a cedere terreno. Il patriarcato resta però fondamentale per il mantenimento dell'ordine sia nelle aree dominate da regimi clericali, Gaza, stati del Golfo e Iran, sia nei regimi suppostamente laici, che in realtà fanno un uso in chiave arabo-nazionalista del sunnismo modernista o di specifiche correnti religiose islamiche, come Egitto e Siria. Anche nello stesso Israele parimenti alla crescita del nazionalismo vi è stato un forte slancio delle componenti più ortodosse e reazionarie dell'ebraismo che in quanto a discriminazioni di genere non hanno nulla da invidiare al regime clericale Saudita o Iraniano.

4. In ambito europeo-occidentale abbiamo potuto vedere un ritorno sul piano pubblico delle istanze conservatrici e reazionarie, pensiamo alla corte dei miracoli "antigender" in

"La socialdemocrazia è un mostro senza testa.
La socialdemocrazia è un gallo senza cresta.
Ma che nebbia, ma che confusione
che vento di tempesta.
La socialdemocrazia è quel nano che ti arresta."
Claudio Lolli, La socialdemocrazia

Negli ultimi anni assistiamo ad una sorta di politica vintage, un po' come le foto dei social coi filtri Ektachrome o Velvia per farci sembrare un po' analogici, si tratta vieppiù di una rispolverata di rivendicazioni socialdemocratiche: maggiore intervento dello stato sul piano sociale per compensare gli eccessi del capitalismo. La novità, se così vogliamo chiamarla, è che a sostenere questa politica vintage siano aggregati che si definiscono o quantomeno si ritengono parte di una sinistra estrema e radicale se non addirittura rivoluzionaria. Ce n'è per tutti i gusti. Dal neo-keynesismo di stampo Syriza (la coalizione della sinistra radicale greca) al più social-nordico welfarismo di Linke che aggiunge un po' di pepe realista tedesco al programma o ancora una sorta di "grillismo" di sinistra in salsa spagnola con il nuovo "catalogo" popolare di Podemos.[1]

Anche in Italia, dopo tutti i fallimenti della cosiddetta sinistra radicale, che era partita dal 8% [2] del sub-comandante Bertinotti all'indomani della scissione col PDS per arrivare a poco più del 2%[3] con il più modesto e sobrio Ferrero passando per Arcobaleni e Rivoluzioni Civili, siamo giunti forse ad una possibile risalita nello scenario elettorale grazie all'ope-

continua a pag. 2

continua a pag. 2

continua da pag. 1
Una lotta di tutte e tutti

Italia e Francia. Per ora queste istanze sono state rintuzzate, non grazie a governi illuminati ma grazie a qualche decennio di mobilitazioni da parte dei movimenti ed alcune conquiste, pur parziali e interne alle compatibilità sistemiche, paiono assodate.

5. Sempre in ambito europeo-occidentale abbiamo potuto assistere all'emergere di istanze propriamente reazionarie quali quelle portate avanti da fenomeni sociali come gli Incels e i Men's Rights Activists o la diffusione di meme su niceboy e friendzone [vedi nota alla fine di quest'articolo]. Pensare a questi fenomeni come espressioni della nerd culture sui social media, siano essi Facebook o Reddit, significa sottovalutarli. Sono infatti la logica conseguenza della crisi della piccola borghesia bianca suburbana, per quanto riguarda il mondo anglosassone, e specificatamente statunitense, e non vanno affatto sottovalutati in quanto forniscono l'impianto ideologico alle violenze di genere. Sottointendono, per quanto riguarda niceboy e friendzone, una visione mercantile dei rapporti sentimentali.

6. Nei paesi europei di area mediterranea la sessualità femminile, e in modo differente quella maschile, è considerata tabù anche nei suoi aspetti più medico-scientifici con tutte le conseguenze negative in termine di benessere e salute individuale individuale e di igiene pubblica che questa rimozione comporta.

7. Pur gli avanzamenti precedentemente scritti rimane una fortissima disparità a livello salariale, segnalo per una disanima dei dati e un'analisi degli stessi l'articolo "Parità tra uomo e donna" pubblicato sul monografico di Uenne dell'anno scorso sull'Otto Marzo (<http://www.umanitanova.org/2017/03/05/parita-tra-uomo-e-donna/>), il lavoro femminile risente di molti ricatti da parte di padroni, padroncini e capetti, nella grande industria così come nelle piccole medie imprese in cui vi è anche una considerevole presenza di violenze sessuate ai danni della manodopera femminile. A questo va aggiunto la presenza di un settore, quello della prostituzione, caratterizzato dalla presenza di uno sfruttamento di tipo schiavistico e di una forte razzializzazione, ma perfettamente integrato nel sistema capitalistico, in altre parole quello della prostituzione schiavistica e della relativa tratta.

Insomma, sembra proprio che capitalismo, patriarcato e razzializzazione vadano sempre di pari passo, checcché ne dicano certi personaggi che si producono in sofismi nel tentativo di sostenere la tesi che il capitalismo si combatta grazie ai valori tradizionali di famiglia, patria e religione"

I nostri nemici ci accusano di volere distruggere la famiglia e raramente accusa fu più vera. Riteniamo infatti necessario rivendicare la volontà di distruggere il dominio patriarcale che si è cristallizzato nella forma



state usate per operazioni di pink-washing quando non direttamente per nuove fasi di accumulazione in determinati territori.

Come dicevamo in apertura la nuova onda femminista intersezionale ha affermato esplicitamente come oppressione di classe, di genere e razzializzazione siano intimamente collegate e connesse.

Il patriarcato si basa sulla costruzione di una guerra tra sessi ed ingabbia tutti i soggetti in schemi di pensiero socialmente determinati ma rappresentati come naturali e biologicamente determinati in comportamenti atti a dividere surrettiziamente la popolazione per poter meglio gestire lavoro riproduttivo e produttivo. Non a caso qualche anno fa si individuò come fondamentale il tema della diserzione dalla guerra tra sessi, quella guerra che ci viene imposta fin dalla nostra educazione e socializzazione.

Il superamento di questi schemi è ne-

cessario non soltanto per l'emancipazione femminile ma per l'emancipazione di tutti gli sfruttati. Fin dalle sue origini il movimento anarchico individuò come necessaria la distruzione del patriarcato: "Amor ritiene uniti / Gli affetti naturali / E non domanda riti / Né lacci coniugali / Noi dai profani mercati / Distòr vogliam gli amori / E sindaci e curati / Ci chiaman

malfattori" afferma, con un certo lirismo, il Canto dei Malfattori e "Riconstruzione della famiglia in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore, libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica o fisica, da ogni pregiudizio religioso" afferma il Programma Anarchico.

I nostri nemici ci accusano di volere distruggere la famiglia e raramente accusa fu più vera. Riteniamo infatti necessario rivendicare la volontà di distruggere il dominio patriarcale che si è cristallizzato nella forma

"Insomma, sembra proprio che capitalismo, patriarcato e razzializzazione vadano sempre di pari passo, checcché ne dicano certi personaggi che si producono in sofismi nel tentativo di sostenere la tesi che il capitalismo si combatta grazie ai valori tradizionali di famiglia, patria e religione"

continua da pag. 1
Non un passo indietro

razione PaP, o PalP o PotaPop, insomma con Potere al Popolo.

Nato dal fallimento del Brancaccio dove si cercavano ammuciate tra sinistre piddine fuoriuscite e sinistre extra parlamentari varie, un centro sociale napoletano, l'ex OPG "Je so pazzo", si prende il teatro luogo del tentativo abortito e lancia un appello, più propriamente una sfida, alla costruzione di una "nuova" alleanza dal basso per riportare a livello nazionale le tante lotte, vertenze e battaglie che molte realtà si impegnano a portare avanti sul territorio. In parole povere a ridare rappresentanza a giovani, precari, disoccupati e lavoratori.

A questo appello rispondono dapprima pezzi di movimento e coordinamenti già esistenti (settori legati alle vertenze antisfratti così come Eurostop, aggregato sovranista e anti UE) e pezzi del sindacalismo di base legati a Cobas e Usb (e il solito prezzemolo Cremaschi fra tutti) e poi a capofitto si getta Rifondazione Comunista che, grazie alle strutture territoriali, garantirà la raccolta delle firme necessarie a presentarsi alla competizione elettorale. Si tratta in gran parte di settori di chiara matrice social-comunista[4] contermini ad aree dell'antimperialismo nostrano che oscilla tra antiamericanismo e rossobrunismo.

Tra i riferimenti più riconoscibili Potere al Popolo cita il Partito Laburista di Jeremy Corbyn, la France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon e gli spagnoli di Podemos, al buon Tsipras pare preferiscano non accomunarsi troppo anche se, paradossalmente, sarebbe invece l'accostamento più realistico per aggregazione e affinità del programma a suo tempo presentato. Sappiamo però la fine ingloriosa consumata nel giro di pochi mesi dall'accordo con la cattivissima UE, la co-governance con ministri nazionalisti e anti-migranti e gli "scioperi contro" di pensionati, studenti e lavoratori che si susseguono ormai da due anni a questa parte. Insomma non esattamente delle "buone referenze".

La rappresentanza, ancora lei

"il ministro dei temporali in un tripudio di tromboni auspicava democrazia con la tovaglia sulle mani e le mani sui coglioni"

Fabrizio De Andrè, La domenica delle Salme

Un'operazione, seppur non così articolata, di istituzionalizzazione di pezzi di movimento e in particolare legati alle occupazioni ai centri sociali autogestiti è avvenuta nei primi anni '90 del secolo scorso. Chi ha vissuto in prima persona quel periodo ricorda la sciagura dell'appello alla loro "legalizzazione" che portò infine alla spaccatura tra i cosiddetti Centri Sociali del Nordest,

con la "Carta di Milano" e il resto delle occupazioni: l'area dell'autonomia si spaccò in due, quelli che dopo diventeranno famosi come "disobbedienti" che volevano un riconoscimento istituzionale e l'autonomia di classe che rimase esterna così come l'area libertaria e anarchica.

Il seguito di quelle scelte furono poi l'entrismo nei partiti di sinistra (in Particolare Verdi e Rifondazione ma anche in Civiche) di diversi leader o referenti di questi centri sociali, la ricerca di una rappresentanza e di legittimazione che por-

tasse meno rischi di sgomberi da una parte e un maggior consenso sul piano egemonico avvieranno una stagione di relativa espansione che culminò con Genova 2001[5] per poi naufragare in continui fallimenti sia elettorali e sia di consenso.

Sul piano concreto va ricordato che quella scelta di legalizzazione/entrismo istituzionale comportò di fatto una divisione in "buoni" (quelli che volevano collaborare con le istituzioni) e "cattivi" (quelli che non riconoscevano lo stato nelle sue articolazioni come mediatore dei propri interessi) con un incremento di sgomberi e una successiva criminalizzazione dei luoghi di socialità alternativa e di agire sovversivo che è proseguita in modo costante fino ai giorni nostri. Se paragoniamo la vivacità e la quantità di quelle esperienze, seppur diversificate e contraddittorie, del tempo con quelle rimaste apprendiamo facilmente la costante perdita di autonomia, di parcellizzazione di queste esperienze fino al punto di una loro scomparsa in molte regioni e quartieri del paese.

Certo, nessuno può imputare a quel dissidio l'unica causa di questa involuzione, sarebbe un'analisi tanto ardita quanto improponibile. Il processo di globalizzazione finanziaria, di raffermazione di politiche neoliberiste e quindi il riemergere di politiche sempre più destrorse e conservative sono stati il contesto generale in cui anche queste minoritarie ma interessanti realtà esistevano e lottavano tentando una radicalizzazione dei settori più giovanili e conflittuali della sinistra storica o meglio di quanto ancora ne rimaneva.

Consideriamo che questo processo avveniva in un costante depauperamento di quello che rimaneva non solo della sinistra partitica (PCI-PDS-DS), con quello che era uno dei più forti partiti comunisti d'Europa e che ha sempre attuato politiche socialdemocratiche, ma anche sindacale con una CGIL ormai votata solo alla concertazione e all'assestarsi come sindacato di servizi.

Questo ripasso di storia minore serviva per comprendere come già in tempi in cui le lotte territoriali e le realtà che si collocavano nell'area delle occupazioni, dell'autogestione e della vertenzialità più conflittuale, avevano certamente molta più linfa in termini sia numerici sia teorici, un processo che mirava a dargli rappresentanza istituzionale ed elettorale non solo non fu efficace ma semmai contribuì a indebolirli.

Figuriamoci quanto possa essere "rappresentativo" e significante un centro sociale e qualche pezzo qua e là di movimento già fagocitato da Rifondazione da una parte e da un De Magistris pronto a salire sul carro se i risultati saranno apprezzabili dall'altro.

Il problema della "rappresentanza" dunque rimane oggi al più incomprendibile, non tanto nell'ennesimo dibattito asfittico sui suoi sostenitori o detrattori, quanto nell'essenza del sua utilità.

In un regime democratico a capitalismo avanzato non vi può essere, fisiologicamente, alcuno spazio per una rappresentanza di settori che agiscono la conflittualità e mirano alla sovversione dello stato presente.

Quella rappresentanza, l'unica ammissibile in un consesso parlamentare, si può declinare solo sul piano di riaffermazione dello status quo.

Un programma, per quanto condiviso e migliore sul piano delle esigenze delle classi popolari, non si darà sul piano di un consenso né elettorale né di mera rappresentanza di istanze. Semmai sarà quando sussiste nei rap-



porti di forza reali, cioè nella società (nello scontro tra capitale/lavoro, nello scontro tra sostenibilità ecologica/profitto energivoro ecc.) un aumento netto di lotte, di rivendicazioni, a carattere di massa che la rappresentanza spunterà in partiti esistenti o in nuovi raggruppamenti per mediare con stato e capitale un processo di arresto di queste lotte, concedendo temporaneamente pezzi di welfare e ossigeno alle classi subalterne.

Questo è il massimo che può essere concesso e che passa sotto il nome di socialdemocrazia. La "rappresentanza" in questi termini è, in definitiva, una forma di resa a patti. Oggi come oggi non siamo nella condizione minima necessaria per trattare neppure le briciole, figuriamoci quello che potremo ricavarci.

Al tavolo dei "grandi", tradire o amministrare la miseria

*"Non vedo nulla di definitivo nell'arte del governo temporale.
Ma violenza, la doppiezza e la frequente malversazione."*

Hanno una sola regola: prendere il potere e tenerlo." Thomas Stearns Eliot, Assassino nella cattedrale

D'altra parte è bene ricordare che in Italia, uscendo dall'arcipelago extra-parlamentare, per dare invece risalto alla forma tradizionale di un partito considerato di sinistra e di classe, quello che rimaneva del PCI dopo la diaspora di Occhetto ha dei precisi connotati sia in termini di consenso che di risultati. Per almeno un decennio e più Rifondazione e il PdCI cercarono di barattare un consenso elettorale che, se sommato, era più che dignitoso tanto da costringere sul piano nazionale un'alleanza col centrosinistra di Prodi, D'Alema e Veltroni, per battere il super nemico Berlusconi a sua volta alleato con Bossi e Fini"

"Per almeno un decennio e più Rifondazione e il PdCI cercarono di barattare un consenso elettorale che, se sommato, era più che dignitoso tanto da costringere sul piano nazionale un'alleanza col centrosinistra di Prodi, D'Alema e Veltroni, per battere il super nemico Berlusconi a sua volta alleato con Bossi e Fini"

di armi e l'apertura di nuove Basi NATO come quella Dal Molin, figuriamoci a bloccare le privatizzazione di parti di servizi pubblici o l'aziendalizzazione della scuola e il finanziamento delle scuole private. Altro discorso meriterebbero le esperienze nelle amministrative, sia nelle grandi sia nelle piccole città, dove solitamente i margini per avere una maggioranza più significativa sono più ampi, seppur spesso temporalmente effimeri, e dove alcune politiche di ostruzionismo o di inversione su aspetti urbanistici, ambientali e socio-assistenziali è ancora possibile ottenere senza però mai incidere realmente nel tempo e nella sostanza delle vite delle persone.

Si tratta certamente di "amministrare la miseria", piccoli poteri che sfuggono alla stato, briciole da ricollocare, per lo più biglietti di qualche spetta-

colo secondario dove però ovunque i costi dei buono-pasto degli asili e delle elementari aumentano sempre, le grandi aziende continuano a inquinare e svicolare da molte prescrizioni mentre occupazione e diritti del mondo lavorativo neppure vengono sfiorati da delibere e leggi comunali o regionali.

Allargamento di vertenze e lotte? Energie per l'autogestione sociale

"Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi"
Marcel Proust

Le energie che possiamo spendere negli obiettivi e desideri non sono certo infinite, in ambito politico poi si tratta spesso di ragionare oggettivamente su cambiamenti spesso di medio-lungo termine se non di prendere atto che con ogni probabilità non potrebbe bastare una vita per vivere se non il cambiamento completo neppure il cambiamento in divenire. Cambiamenti radicali, nel senso di assetti sociali ed economici, nella storia di uomini e donne non avvengono né continuamente né a piacimento (cioè secondo tempi stabiliti), se è vero che certi mutamenti avvengono dopo che sono stati preparati a dovere e altrettanto vero che il "quando" (sempre che succedano) non ci è dato saperlo: a volte tutto succede repentinamente, altre volte in tempi davvero lunghi, in altre occasioni per motivi del tutto diversi se non, paradossalmente, opposti a quelli che ci si aspetterebbe. L'etoregenesi dei fini è sempre lì, gignante, a mostrarsi quanto sia a volte cinica o beffarda la vita, al netto della serietà e l'affidabilità delle nostre idee, analisi, studi e pretesa scientificità. Rimane quindi la conta su dove e come investire le energie di ognuno e di quel collettivo di persone a cui decidiamo di legarci per affinità di idee e pratiche e che costituiscono sostanzialmente quella "minoranza agente" che cerca di cambiare lo stato di cose presenti.

Alcuni, pochi ma chiari, sono gli insegnamenti che possiamo ritenere acclarati dalle esperienze di questi ultimi decenni. Ad esempio, battersi in prima persona, impegnarsi direttamente in una causa è nettamente più dispendioso sotto ogni punto di vista (tempo, energie, fatica, rischi e conseguenze) che delegare qualcuno a farlo per te: però le possibilità di incidere nei rapporti di forza in una vertenza non lascia dubbio sull'efficacia di una pur relativa massa critica che incalza padroni o amministrazioni mentre la stessa, agita per conto terzi (ti voto e quando sarai eletto porterai la nostra causa nei consensi decisionali), non solo spesso è sinonimo di insuccesso ma anche quando porta a qualche concessione sicuramente rafforzerà più l'interesse dei pochi eletti e del sistema concertativo e mafioso che regge l'establishment che quello della gran parte.

È, in definitiva, sempre uno scambio a perdere. Dove si può perdere poco a breve termine quando va bene ma dove già a medio termine si perde solitamente tutto, dalle conquiste del movimento operaio e studentesco degli anni '60/'70 alla perdita di quasi tutti quei diritti son passati solo tre decenni.

I rischi e le conseguenze di lotte agite in prima persona sono direttamente proporzionali alla capacità d'innescare un processo davvero rivoluzionario sul piano sia del metodo sia della comprensione dei rapporti di forza – è una

ginnastica non solo di pratiche, non solo di esperienze ma anche di mentalità: gli occhi con cui guardi sono i tuoi, non quelli di un professionista della politica e neppure di un giocatore dei compromessi.

Al contrario le lotte delegate pur consentendoci di non rischiare molto e di non avere sostanziali ricadute esistenziali neppure ci consentiranno l'ottenimento di quello di cui abbiamo bisogno: non è un caso che questo sistema "rappresentativo" è in un costante inesorabile declino, dove la disaffezione sta raggiungendo livelli importanti così come diffusa è la percezione dell'irrilevanza di chi si candida a questa funzione di mediazione. Ecco perché 100 voti non valgono un militante, ecco perché 10 attivisti fanno per la causa più di quanto possano 1000 tessere di partito.

L'obiezione di molti, soprattutto tra gli orfani di partito, che hanno una sorta di riflesso pavloviano ad ogni tornata elettorale, è quella di sostenere che sia possibile l'una e l'altra opposizione: da una parte portare avanti le vertenze e le lotte sul territorio adoperandosi nel conflitto e dall'altra delegare rappresentanti istituzionali.

Un'apparente ragionevolezza, insomma, indica che avere un appiglio, o un approdo, nei consensi di potere ci garantirebbe maggiori margini di successo: insomma è una questione di tattica. Senza ripetersi nel confutare questa tesi con quanto esposto nei paragrafi precedenti (si veda l'infesta débâcle recente delle sinistre radicali sia in Italia sia in Grecia, che poi è solo il ripetersi in farsa delle tragedie delle socialdemocrazie storiche novecentesche) ci sono un altro paio di evidenze su cui ragionare.

La prima riguarda l'attitudine che non è interscambiabile tra l'una e l'altra ipotesi, cioè tra quella di azione diretta e quella delegante. Abituarsi a delegare comporta un'attitudine sostanzialmente passiva se non servile,

ressi degli sfruttati, dei subordinati insomma dei senza potere, questi preferiranno certamente questa scelta ad una che comporta un rischio in prima persona, uno spendersi direttamente con tutto quello che già abbiamo detto.

Perché mai non fare l'una è l'altra cosa? Perché delegare un governo cittadino a decidere per le nostre strade, il territorio, i servizi ecc. se poi dobbiamo anche spenderci in riunioni, costituire assemblee, provare a forzare scontrandosi, spesso studiando e informandoci, se non con tutto almeno parte di quel governo cittadino? La vita è una, il tempo rubato dai padroni per ottenere un misero salario è già troppo, la "gente" sarà spesso molte cose negative ma è meno scema di quanto immaginano certi strateghi. Se anche non trovassimo riscontro, sintesi, insomma accordo sulla tattica e dovessimo concentrarci sul fine, sarebbe davvero poi lo stesso?

Queste sinistre che spesso sostengono un imperialismo contro un altro (giustificando se non esaltando gentaglia quali Assad, Ahmadinejad, Maduro ecc.), che

ancora sostengono l'utilità degli organi di repressione per governare un paese (esercito, polizia ecc.), che spesso inneggiano a legalità e magistratura come strumenti democratici e che ancora chiamano "errori" veri e propri eccidi di dissidenti nei paesi a capitalismo di stato, avrebbero poi la nostra stessa visione sociale?

Non c'è altra possibilità che decidere come investire le energie che abbiamo, insomma Tertium non Datur: o ci poniamo in un'ottica rivoluzionaria e cioè proviamo a investire tutte le energie nelle lotte immediate e non mediate e nella costruzione di una teoria e una prassi autogestionaria che ci porti ad una società comunista, federalista ed ecologista sociale o continuiamo a investire energie nell'ennesima fallimentare sceneggiatura social-demon



non solo ci si abitua a non rischiare mai nulla ma ci si abitua a considerare questa ipotesi l'unica possibile, reiterando da una parte deresponsabilizzazione e dall'altra rassegnazione. Tutti oggi ne abbiamo conferma: in ogni ambito delle nostre vite lamentiamo una passività e rassegnazione

assai diffuse e radicate, soltanto malafede o ignoranza possono non far sostenere che queste attitudini non siano le conseguenze di scelte e storie ben precise.

C'è poi un motivo semplice ma del tutto comprensibile riguardo ad un certo opportunismo di massa: se chiedi il voto ad una lista, ad un partito, ad una coalizione sostenendo che questa sia la scelta migliore e che consentirà di ottenere risultati rispetto agli inte-

gratici fatta di elezioni e propaganda fungendo da stampella ad un sistema capitalista che ci sta portando verso l'ennesima guerra globale e l'esaurimento delle risorse naturali di questo pianeta.

NOTE

- [1] <http://formiche.net/2016/06/09/podemos-programma-catalogo-ikea/>
- [2] Elezioni del 1995.
- [3] Elezioni del 2013.
- [4] <https://www.lacittafutura.it/editoriali/intervista-al-collettivo-politico-dell-ex-opg-je-so-pazzo-di-napoli>
- [5] <http://espresso.repubblica.it/foto/2008/11/17/galleria/2001-le-copertine-de-l-espresso-1.60829#1>
- [6] <http://banchedati.camera.it/Votazioni/leg13/CercaVotazioni.Asp?source=&AnnoLegge=1997&TipoLegge=TUTTE%20LE%20LEGGI&NumeroLegge=196&TestoContenuto=&TipoRicerca>

DIBATTITO/QUESTIONI DI GENERE

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'AMORE ROMANTICO

ARGENIDE

L'idea dell'amore nella quale veniamo cresciuti è quella delle favole: più saremo principesse e più troveremo il principe azzurro. Veniamo incoraggiate a credere nella bontà ineluttabile di questo avvenimento che tutto comprenderà dando un senso alla nostra vita nella creazione di un focolare domestico.

Una principessa è completa solo con il suo principe, o solo nel ruolo di madre e custode della casa, ruolo che le viene assegnato dal suo genere e dalla storia per i secoli dei secoli...amen.

In epoca di pinkwashing in cui tutto viene rivisitato, rivisto, reinventato senza però di fatto mettere in discussione l'assetto fondamentale della struttura di dominio e l'organizzazione sociale, da brave principesse sconfiggiamo il drago pulendo i fornelli. Come ci insegnava la pubblicità, seppur il nostro destino rimarrà quello della colf di famiglia, possiamo trovare il riscatto diventando le eroine dell'igenizzazione, le cavaliere (1) della brillantezza degli acciai della cucina.

Quello che ci viene detto è che possiamo lavorare al pari degli uomini, possiamo avere carriere brillanti e pretendere stipendi adeguati in nome di una presunta "parità" purché non dimentichiamo mai cosa siamo prima di tutto, cioè donne e che come tali, in quanto tali, queste cose come la carriera, ecc.... per avere valore sociale e non reprimende, dobbiamo essere in grado di farle in contemporanea con l'essere madri e/o brave padrone di casa!

I caratteri di questo amore

Cerchiamo ora di capire quali sono i caratteri dell'amore a cui possiamo/dobbiamo aspirare.

L'amore che viene incoraggiato è unico, totalizzante ed eterno.

Un amore Disney come lo definisce Brigitte Vasallo.

Qualcosa di diverso dalle "semplici" romantiche che in genere personalmente non disprezzo affatto. Si tratta invece di un amore perfetto, un amore in cui il partner soddisferà ogni nostro bisogno, sollecitando in modo complementare ogni nostro desiderio.

Senza ombra di dubbio è un amore basato sul possesso ~ «è il mio uomo», «è la mia compagna, moglie, amante...», «non posso vivere senza di lui/lei», «è un pezzo del mio cuore, del mio corpo...» ~, e quindi sulla gelosia; un tipo di amore proprietarista in cui deve essere garantita l'esclusività e la priorità gerarchica della relazione ~ «tu sei più di tutti», «la mia

vita è nelle tue mani», «sei l'unico/a che salverei dalla torre»... ~

È un tipo di relazione in cui siamo immerse fin dal nostro primo vagito. In fondo una delle prime cose che si imparano è a riconoscere i nostri confini corporei e ad estenderli in un continuo gesto di conquista verso ciò che ci circonda, sia esso la tetta materna o il giocattolo o il babbo o tutto ciò che ci insegnano a definire come «nostro» e di nessun altro, secondo uno schema che genera in noi e ci fa riprodurre il concetto di proprietà.

Da dove viene questo modello

Il modello dell'amore a cui si ispira questo immaginario è quello ereditato dalla borghesia del XIX secolo il cui fondamento è l'individualismo più spinto del «si salvi chi può». In una situazione di crisi e fallimento delle più svariate ideologie, da quelle religiose a quelle politiche, la spinta borghese orienta le nostre vite nella direzione nucleare della coppia che diviene il fondamento primigenio della società del modello etero patriarcale.

L'idea è quella che «l'importante è salvarsi noi», noi e la nostra metà sconfiggeremo le avversità della vita.

Lo scopo: il collante dell'unità familiare.

La coppia uomo-donna è l'elemento unitario, la cellula, come è stata chiamata in un certo programma elettorale (sigh!) della società e la relazione che tiene insieme la famiglia, la quale è forse prima di tutto un'unità produttiva, riproduttiva e consumista, che viene infiocchettata nell'idea di un amore eterno, monogamico e privilegiato.

Nella famiglia, che secondo il modello dominante è ovviamente etero, trovano posto i protagonisti dell'unità base: madre, padre e figlio/a, ciascuno/a canonizzato/a secondo precisi schemi, ciascuno/a aderente a ruoli storici-zati e a compiti che variano a seconda della situazione con cui ci si confronta, a seconda che, ad esempio, si parli di una dimensione intima, casalinga o pubblica, rivolta verso l'esterno.

È il modello individualista borghese della famiglia~monogama concepita come una unità; mattoncino di base della struttura sociale composto-unito attraverso l'affettività è una unità facilmente controllabile e manipolabile. La coppia lavorerà strozzata dai mutui per produrre il nido e non metterà più di tanto in discussione il sistema, anche quando risulterà un po' anomala. Pur rendendomi conto delle lotte compiute in nome di un riconoscimento ed una accettazione che solo chi ha subito e subisce sulla propria pelle può capire fino in fondo, secondo questa prospettiva familista e visione dell'organizzazione sociale, nemmeno le famiglie «arcobaleno» rappresentano un grande pericolo purché rispecchino quella visione monogamica dell'unità di coppia consumista, privilegiata ed esclusiva, che di fatto non fa altro che confermare un modello di struttura e quindi di dominio e controllo, del sistema sui singoli e sulle masse.

Senza ombra di dubbio è un amore basato sul possesso ~ «è il mio uomo», «è la mia compagna, moglie, amante...», «non posso vivere senza di lui/lei», «è un pezzo del mio cuore, del mio corpo...» ~, e quindi sulla gelosia; un tipo di amore proprietarista in cui deve essere garantita l'esclusività e la priorità gerarchica della relazione ~ «tu sei più di tutti», «la mia

Le frustrazioni che genera

È in nome e per conto del raggiungimento di quella felicità che tutta la nostra vita è orientata, incentrata, come un cardine su cui ruota il portone che sigillerà l'ingresso nella vita adulta. Film, romanzi e racconti edulcorati di storie passate ci spingono a sviluppare questa aspirazione, questa ricerca: la ricerca della «nostra» metà della mela.

Molte delle nostre energie fisiche, economiche ed emotive saranno quindi investite in questa missione. Il nostro successo sarà atteso e festeggiato con sollievo dalle persone intorno a noi, con la benevolenza di chi considera questo passaggio come fondamentale per la crescita e la conseguente assunzione di responsabilità.

In questa idea dell'amore molto si giustifica, l'amore diviene qualcosa di travolcente e imprescindibile, la relazione con l'altro è l'ossigeno che ci fa vivere e senza il quale la vita perde di senso. La narrazione mainstream che ne segue dovrebbe terrorizzarci tutte e tutti ed invece molto spesso questo sentimento diviene una specie di filtro magico che ci impedisce di raccontarci e raccontare le relazioni per quello che sono.

Ma come possiamo davvero farci convincere del fatto che una persona sola debba avere il compito di esaudire tutti i nostri desideri? Come possiamo davvero pensare che l'unico amore a cui aspirare debba essere quello all'interno dell'unica possibile situazione sociale accettata: la coppia del modello etero?

Quante frustrazioni, quanti desideri censurati in nome di questo ideale siamo condannate ad avere ed a produrre a nostra volta.

Quante relazioni siamo costrette a mettere in classifica stabilendo delle priorità accettate... quante giustificazioni in nome di quel così detto sentimento. Il modello di un amore che a ben vedere mostra i tratti della prigione, dell'incubo, un amore del quale «si muore», e a morire sono spesso donne, in Italia come altrove.

Relazioni rizomatiche

Quello che penso è che se guardassimo con sincerità e coraggio alle nostre vite scopriremmo modelli ben diversi da quelli nei quali siamo costrette a crescere e a credere.

Il più delle volte i nostri legami sono

complessi e vanno oltre la relazione di sangue generata dalla discendenza. Sono le persone che scegliamo e con cui stabiliamo rapporti solidali e complici che caratterizzano la rete degli affetti, la rete «delle/dei nostri/e cari/e».

Per questo mi piace pensare che saremo sempre più in grado di generare e di riconoscere questi legami che hanno una forma rizomatica: sono come quei tuberi, le patate, o come la graminina, infestante, che strisciano ad un livello forse più superficiale, se si confrontano con la radice che si tuffa in profondità degli alberi genealogici, ma non per questo sono meno nutriti. Agglomerati collegati tra loro anche a grande distanza in rapporto comunicativo e vitale senza che ci sia quella competizione, quella guerra che ci costringe a scegliere, e a sgomitare per prevalere.

Forse le nostre sono tante famiglie in un processo inclusivo di affinità e affetto, tanti amori non escludenti e non competitivi.

«Lavoriamo per costruire amori liberati dal possesso, dalla gelosia, dal controllo, dall'omofobia e dalla transfobia. Liberiamoci dall'Amore romantico, dall'Amore tossico, recuperiamo l'amore senza maiuscole. E forse pure gli amori al plurale.»(2)

NOTE

(1) Uso questo termine come plurale del termine cavaliere, il femminile inventato di cavaliere che in italiano indica chi sta a cavallo e storicamente i guerrieri che potevano permettersi di combattere a cavallo. Lo uso volutamente per evidenziare una presunta neutralità/uguaglianza che nella lingua italiana non esiste se non nelle declinazioni maschili. C'è una pubblicità di un prodotto per gli acciai ben noto con una regina che sconfigge il drago dello sporco... sob!... vestita da cavaliere...

(2)<https://it-it.facebook.com/nonunadimenotrieste/posts/410256519446987>

Per approfondire:

<https://www.diagonalperiodico.net/cuerpo/21548-occupylove-por-revolucion-afectos.html>

<https://malapepora.noblogs.org/post/2013/09/21/che-ogni-peccata-venga-acoppia/>

Bilancio n° 07

ENTRATE	
PAGAMENTO COPIE	
REGGIO EMILIA FAI Reggiana	
€ 250,00	
TORINO Federazione Anarchica	
Torinese € 200,00	
PALERMO Antonio Rampolla	
€ 100,00	
ROCCATERIGHI Gianni	
€ 20,00	
NAPOLI Gruppo Errico Malatesta - FAI	
€ 50,00	
Totale	€ 620,00

ABBONAMENTI

FOLIGNO R. Paccia (cartaceo)	
€ 55,00	
COLLEGNO M. Rodaro (cartaceo)	
€ 55,00	
CRESPO DEL GRAPPA G. Pasqualotto (cartaceo + gadget)	
€ 65,00	
TORINO E. Penna (cartaceo)	
€ 55,00	
VIGNALE MONFERRATO Salvatore e Vittoria (cartaceo + gadget)	
€ 65,00	
ROMA P. Masiello (cartaceo + gadget)	
€ 65,00	
CASALVELINO SCALO G. Galzerano (cartaceo)	
€ 55,00	
GHIARE DI BERCEO F. Saglia (cartaceo)	
€ 55,00	
ROMA VITINIA R. Pietrella (pdf)	
€ 25,00	
VERBANIA ZOVERALLO T. Maioli (cartaceo)	
€ 55,00	
ROMA R. Conturso (pdf)	€ 25,00
GREMIASCO M. Zanini (pdf)	
€ 25,00	
COLLESTRADA A. Tosi (cartaceo)	
€ 55,00	
SESTO FIORENTINO G. Focardi (cartaceo)	
€ 55,00	
IMOLA E. Francia (cartaceo)	
€ 55,00	
CIVITAVECCHIA M. Luciani (cartaceo + gadget)	€ 65,00
ESTERO Jean Claude Pelli (cartaceo)	
€ 90,00	
CALVENE A. Pozzolo (cartaceo)	
€ 55,00	
VILLANOVA SULL'ARDA R. Cattivelli (cartaceo + gadget)	
€ 65,00	
CRESOLE CALDOGNO N. Cunico (cartaceo)	
€ 55,00	
SALTARA G. Camminati (cartaceo)	
€ 55,00	
SENIGALLIA C. del Moro (cartaceo)	
€ 55,00	
PAVIA P. Majocchi (pdf)	€ 25,00
Totale	€ 1.230,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

PALERMO Antonio Rampolla ricordando Antonio Cardella e Franco Ricci	€ 80,00
ROMA VITINIA R. Pietrella	€ 80,00
TORINO D. Bevacqua	€ 80,00
IMOLA M. Ortalli	€ 80,00
Totale	€ 320,00

SOTTOSCRIZIONI

COLLEGNO M. Rodaro	€ 145,00
CRESPO DEL GRAPPA G. Pasqualotto	€ 35,00
VIGNALE MONFERRATO Salvatore e Vittoria (per abbattimento debito)	€ 50,00
MILANO Hazal	€ 25,00
PALERMO Antonio Rampolla ricordando Antonio Cardella e Franco Ricci	€ 20,00
SPEZZANO ALBANESE D. Liguori	€ 20,00
REGGIO EMILIA Fai Reggiana vendita Cd Amore & Anarchia	€ 10,00
GHIARE DI BERCEO F. Saglia	€ 10,00
TORINO D. Bevacqua	€ 20,00
LOC. SCONOSCIUTA G. Ideni	€ 10,00
IMOLA E. Francia	€ 55,00
ESTERO Jean Claude Pelli	€ 110,00
SANTO STEFANO D'AVETO G. Lapina	€ 55,00
IMOLA M. Ortalli	€ 20,00
CALVENE A. Pozzolo	€ 45,00
OSTUNI O. Casavola	€ 50,00
MILANO A. Mandelli	€ 25,00
MILANO zero in condotta	€ 295,21
MILANO Rosaria e Antonio	€ 108,10
Totale	€ 1.108,31



Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana

SOTTOSCRIZIONI STRAORDINARIE: 10000 EURO PER UMANITÀ NOVA
 VIGNALE MONFERRATO Salvatore e Vittoria € 35,00
Totale € 35,00

TOTALE ENTRATE € 3.313,31

USCITE

Stampa n°07 € 498,68
 Spedizioni n°07 € 467,98
 Materiale spedizioni n°07 € 55,00
 Stamps etichette n°07 € 15,00
 Testate Rosse n°07-09 € 314,08
 Edizioni Bruno Alpini produzione e spedizione gadget 2017 € 58,00
 zero in condotta produzione e spedizioni gadget 2017 € 295,21
 Rosaria e Antonio produzione e spedizioni gadget 2017 € 108,10
 Gruppo Germinal spedizione gadget 2017 € 54,00
 Saldo spese bancarie 2017 € 167,49
 Spese PayPal (nov-dic 2017) € 23,8
TOTALE USCITE € 2.057,38

saldo n°06 € 1.255,93
 saldo precedente -€ 4.909,10
SALDO FINALE -€ 3.653,17

IN CASSA AL 23/02/2018:
€ 7455,47

DEFICIT: € 5800
 così ripartito
 Prestito da restituire ad un compagno: € 4000,00
 Prestito da restituire a de* compagno*: € 1800,00

Il numero doppio di Umanità Nova che avete fra le mani è in gran parte dedicato all'astensionismo in vista delle elezioni del 4 marzo nonché alle questioni di genere e allo sciopero globale femminista dell'8 marzo. Il manifesto astensionista che troverete a centro pagina è stato pensato per essere attaccato in giro ovunque preferiate.

La redazione

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2018

La storia di Umanità Nova è cominciata nel 1920, anche se l'idea di un giornale quotidiano anarchico risale al 1909 grazie a Ettore Molinari e Nella Giacomelli. Le sue pagine da quel giorno hanno dato voce agli anarchici e alle anarchiche italiane e non solo, ma anche ai lavoratori e alle lavoratrici, ai popoli e ai movimenti in lotta per costruire una Umanità Nova, sicuramente differente da quella attuale. Solo il ventennio fascista è riuscito temporaneamente a soffocare questa voce. Puri non avendo e non volendo – finanziamenti pubblici il "nostro" giornale è riuscito a continuare le pubblicazioni, alla faccia di testate considerate più "prestigiose". Questo grazie a tutti* i/le compagni* che hanno collaborato e a tutti* i/le compagni* che hanno venduto, diffuso, fatto sottoscrizioni e abbonamenti. Sostenere Umanità Nova significa sostenere un giornale libero, contro il potere e i suoi soldi che siano contributi statali o pubblicità meramente commerciali.

Detto questo, come nelle migliori tradizioni, affermiamo "ora più che mai sostenete e diffondete il giornale! Abbonatevi per l'Umanità Nova che verrà!"

Abbonamenti:

55 € annuale

35 € semestrale

65 € annuale+gadget (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO)

80 € sostenitore

90 € estero

25 € PDF (chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica).

Gratis per i/le detenuti/e che ne fanno richiesta.

COORDINATE BANCARIE:
 IBAN IT1010760112800001038394878
 Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

per VERSAMENTI POSTALI

CCP 1038394878

Paypal

amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Ricordarsi sempre di scrivere nome, cognome e indirizzo completo di CAP e nel caso anche il gadget desiderato nella causale.

Quest'anno chi si abbona a 65 euro può scegliere tra:
 Libri delle edizioni Zero in Condotta

Libri singoli:

Alessandro Affrontati

FEDELI ALLE LIBERE IDEE

Il movimento anarchico pratese dalle origini alla Resistenza

Seconda edizione riveduta e ampliata

pp. 286 (prezzo originale € 15,00)

David Bernardini

CONTRO LE OMBRE DELLA NOTTE

Storia e pensiero dell'anarchico tedesco

Rudolf Rocker

pp.148 (prezzo originale € 12,00)

Camillo Berneri

SCRITTI SCELTI

Introduzione di Gino Cerrito

Prefazione, note e biografia di Gianni Carrozza. Nuova edizione

pp. 322 (prezzo originale € 20,00)

Ronald Creagh

SACCO & VANZETTI

Un delitto di Stato

pp. 236 (prezzo originale € 18,00)

Frank Fernández

CUBA LIBERTARIA

Storia dell'anarchismo cubano

pp.184 (prezzo originale € 12,00)

Margareth Rago

TRA LA STORIA E LA LIBERTÀ

Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo

pp.320 (prezzo originale € 20,00)

Massimiliano Ilari

PAROLE IN LIBERTÀ

Il giornale anarchico Umanità Nova

(1944-1953)
 pp.272 (prezzo originale € 17,00)

AA. VV.

L'UNIONE ANARCHICA ITALIANA

Tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)

pp.312 (prezzo originale EUR 15,00)

Arthur Lehning

BAKUNIN E GLI ALTRI

Ritratti contemporanei di un rivoluzionario pp. 380 (prezzo originale EUR 16,50)

Franco Schirone

LA GIOVENTÙ ANARCHICA

Negli anni delle contestazioni (1965-1969)

pp.320 (prezzo originale € 15,00)

Antonio Senta

A TESTA ALTA!

Ugo fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)

pp. 272 (prezzo originale € 17,00)

Gruppi di libri – unico gadget

Salvo Vaccaro

CRUCIVERBA

Lessico per i libertari del XXI secolo

pp.160 EUR 9,30

+

Pierre-Joseph Proudhon

PROUDHON SI RACCONTA

Autobiografia mai scritta

pp. 80 EUR 10,00

Antonio Cardella, Alberto La Via, Angelo Tirrito e Salvo Vaccaro

IL BUCO NERO DEL CAPITALISMO

Critica della politica e prospettive libertarie

pp.120 EUR 7,50

+

AA. VV.

PIEGARSI VUOL DIRE MENTIRE

Germania: la resistenza libertaria al nazismo

pp. 96 EUR 7,00

+

Stefano Capello

OLTRE IL GIARDINO

Guerra infinita ed egemonia americana sull'economia mondo capitalistica

pp.64 EUR 5,00

Dario Molino

ITALA SCOLA

I delitti di una scuola azienda

pp.128 EUR 7,50

+

Alberto Piccitto

MACNOVICINA

L'eccitante lotta di classe

pp.176 EUR 12,00

Luigi Fabbri

LA CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA

Riflessioni sul fascismo

pp.128 EUR 7,50

+

Nico Jassies

BERLINO BRUCIA

Marinus Van der Lubbe e l'incendio del Reichstag

pp. 96 EUR 7,00

Ricardo Mella

PRIMO MAGGIO

I martiri di Chicago

pp. 96 EUR 7,00

+

Dino Taddei

BABY BLOCK

pp.86 EUR 10,00

Marco Rossi

CAPACI DI INTENDERE E DI VOLERE

La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo

Prefazione di Luigi Balsamini

pp. 92 EUR 10,00

+

Giuseppe Scalzi

DOVE VA LA LEGA NORD

Radici ed evoluzione politica di un movimento populista

pp. 128 EUR 7,00

Augusto 'Chacho' Andrés

TRUFFARE UNA BANCA... CHE PIACERE!

E ALTRE STORIE

pp. 180 EUR 10,00

+

AA. VV.

DIETRO LE SBARRE

Repliche anarchiche alle carceri ed al crimine

Traduzione di Elio Xerri e Simone Buratti

pp.104 EUR 7,00

10.000 EURO PER UMANITÀ NOVA

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, comunarde e comunardi, il giornale anarchico Umanità Nova esce ogni settimana grazie ai vostri contributi, sotto forma di abbonamenti, sottoscrizioni e pagamento copie. Negli ultimi anni, mentre la crisi imperversava, siamo riusciti ad uscire e a sopravvivere in un mare di difficoltà, ma come vedete dal bilancio grazie anche ai prestiti, contratti con bravi compagni, e ai debiti con la tipografia (che sono altri bravi compagni).

Per cercare di appianare questi debiti, e tornare ad un bilancio realmente sostenibile, chiediamo a tutte e tutti uno sforzo straordinario, una raccolta di sottoscrizioni, nuovi abbonamenti e pagamenti copie per arrivare a 10000 euro. Se riuscite attraverso la vostra iniziat

TANTO MENO ALLE POLITICHE...

GLI ANARCHICI NON VOTANO

MASSIMILIANO ILARI

Facendo un giro su Facebook, o ascoltando le parole e i dubbi di alcuni oppure incontrando taluni personaggi, è possibile sondare il polso di quanta confusione ci sia in giro oggi. Il sottoscritto sarà pure un militante anarchico di lunga data e particolarmente convinto, ma dubito mi si possa dare del fanatico: non mi riconosco certo nell'estetismo anarchico, nei dogmi parolai degli sbruffoni che si credono iperrivoluzionari; il mio approccio è sempre molto laico e dialettico.

Andiamo al punto. Gli anarchici non votano, è una scelta intenzionale di carattere politico (professano idee totalmente altre dal conferire il potere a qualcuno, sia pure delegandolo a tempo) e simbolica (non intendono legittimare in alcun modo lo stato), ma anche razionale (la storia ci insegna che il voto non serve a niente, se non a contribuire a mantenere una casta di privilegiati). Non è fobia del voto in quanto tale: in contesti umani e non di potere è perfettamente ammissibile e, anche qui stringendo, non è votando che come suol darsi retoricamente ci si "sporca le mani" ma attivandosi ogni giorno nelle dinamiche sociali e facendolo dal basso, senza creare ulteriori gerarchie né riconoscendole in alcun modo.

Inutile girarci intorno nascondendoci dietro scuse varie. Questa non è un'elezione "particolarmente importante" (ogni volta c'è un qualche motivo per definirla tale), il "pericolo fascista e/o ultraliberista" c'era ieri, speriamo di no ma presumibilmente ci sarà domani e le elezioni e questi partiti non servono a nulla per scongiurarli; non c'è poi alcun partito "di sinistra" – oramai è un ossimoro – in cui i nostri ideali troverebbero ascolto: nessuno, neanche operazioni politiche che si vendono per "nuove", con un linguaggio basato su di una retorica entusiastica stile imbonitori.

Poi, certo, ci sono candidati bravi e seri, non si è così miopi da non vederli. Non basta però: per un anarchico il giudizio individuale sui singoli non può sostituirsi ad una visione più generale e politica, a meno di non essere ottusi, perché "le brave persone" ci sono sparse un po' ovunque, nei partiti, forse anche in quelli di destra (ops). Ovunque, però, non contano un tubo e vengono risucchiati dal gioco generale del sistema.

Uno non è anarchico "perché va bene tutto": no, mia spiace, ma ci sono dei paletti. In estrema sintesi, se le parole

hanno un senso, ancora oggi si è anarchici perché si vorrebbe un mondo di liberi ed eguali (sic), senza governo (il che non significa disorganizzazione e caos ma autoorganizzazione popolare: lo diciamo da sempre) e senza stato (inteso come l'espressione del potere politico, esecutivo e giudiziario, non nel senso di "società"). Per questo, se fatico a capire il voto referendario (l'esperienza ci dice che è comunque una truffa e non da risultati concreti, al massimo si riesce ad esprimere solo un'opinione), ancora più quello locale (in base alla solita scusa: "è la mia città, conosco tizio"), che un anarchico possa votare per determinare gli assetti dello stato, camera e senato, contribuire ai suoi meccanismi non sta in piedi in nessun modo.

"Inutile girarci intorno nascondendoci dietro scuse varie. Questa non è un'elezione "particolarmente importante" (ogni volta c'è un qualche motivo per definirla tale), il "pericolo fascista e/o ultraliberista" c'era ieri, speriamo di no ma presumibilmente ci sarà domani e le elezioni e questi partiti non servono a nulla per scongiurarli"

questa differenza va rispettata.

Certo, poi ognuno si può definire come vuole e noi anarchici, in particolare, non possiamo certo impedirlo (persino qualche destrorso ogni tanto si definisce tale...), possiamo però pregare di non farlo, per onestà intellet-

tuale. Se, ad esempio, cedete, ogni volta o di tanto in tanto, alla irrazionale suggestione elettorale, per favore, non copritevi con il termine "anarchico". Certo, come tutti, siamo imperfetti e pieni di contraddizioni, ma con le elezioni – ed il potere politico, economico, culturale – non c'entriamo niente. Evitateci la solita solfa del fatto che lo stato c'è comunque, della supposta alternativa, dei documenti che abbiamo tutti: lo sappiamo bene, ma il fatto di doverci tenere per cause di forza maggiore una malattia non significa che ne dobbiamo tessere le lodi. L'unico conforto è che nel movimento anarchico reale, militante, chi cade nella trappola dell'elettoralismo sono ben pochi. A questi pochi, comunque, un appello lo vorrei fare.

È inutile, per cominciare, che abusiate ritualmente di Berneri (che non voterebbe mai, tanto meno a queste elezioni) o della CNT del febbraio 1936 (che restò ugualmente astensionista – comunque non ci sono dei prigionieri da far uscire di galera dopo rivolte...) o dei due singoli che conoscete e che vanno a votare pur dicendosi anarchici e, magari, frequentando il movimento. Del resto, siete anche dei tipi curiosi: il 50% dell'elettorato in genere non vota certo non perché diventati militanti rivoluzionari ma quanto meno perché disillusi dalle promesse del potere politico e voi "anarchici" andate a votare?

L'anarchismo è un'idea importante, con precisi riferimenti politici, storici ed etici, non storpierlo a vostro uso e consumo. Se volete dirvi anarchici, venite nelle sedi, nelle manifestazioni e dateci una mano nelle varie attività e lotte che facciamo. Altrimenti, non fregiatevi impropriamente di un termine, perché per qualcuno quella parola lì ha ancora un significato preciso e nobile. Cerchiamo di non sporcarlo.



ASTENSIONISMO ANARCHICO

GLI ANARCHICI NON VOTANO E NON VANNO A MESSA!

FAI REGGIANA

Questo è il titolo di un volantino astensionista che fu distribuito alla fine degli anni '70, durante l'ennesima campagna elettorale, davanti alle principali fabbriche metalmeccaniche di Reggio Emilia. Inutile sottolineare che il ciclostilato fu contestato duramente dall'allora Partito Comunista Italiano, presente in massa dentro gli stabilimenti, dagli avanzi della sinistra extraparlamentare e soprattutto dai delegati della CGIL-FIOM i quali, in più di un'occasione, avevano avuto a che fare nelle assemblee, nei picchetti e nelle manifestazioni operaie con la "FAI dei metalmeccanici". Questa presa di posizione così naturale per gli anarchici rappresentava per i partiti riformisti con le loro appendici sindacali una vera e propria provocazione, in quanto inserita nel "modello emiliano", un modello fatto di cogestione socialdemocratica a base di sacrifici operai per il bene dell'economia tricolore.

"Si trattava di affermare una cultura libertaria nelle fabbriche come nella società, fondata sulla partecipazione e sull'assemblarismo diffuso, dove i lavoratori iniziarono a chiamarsi fuori dalle illusioni elettoraliste per mettersi sulla strada maestra della lotta di classe"

Eppure quella dichiarazione politica fatta agli operai reggiani aprì una discussione, che durò parecchie settimane, sullo sfruttamento capitalista sostenuto dal sistema dei partiti. Questo proprio perché la nostra posizione radicale, oltre all'astensionismo storico e ideologico, richiamava i lavoratori a una risoluta scelta di classe che rifiutasse una politica interclassista e votava funzionale soltanto al comando statale e capitalistico. Inoltre cercavamo di smascherare le messe istituzionali, oltre a quelle religiose, officiate dai partiti, dai sindacati e dai gruppi extraparlamentari, basate su di una narrazione fasulla che raccontava di riforme parlamentari, referendum sindacali e richiami costituzionali che, anche allora, servivano, come servono oggi, a bollire il cervello dei lavoratori.

Era necessario, in quella fase dove il "non voto" aveva ancora percentuali contenute, costruire percorsi di autogestione popolare associate a pratiche sindacali indipendenti dove il protagonismo operaio, senza votanti e mestieranti, potesse affrontare a testa alta il programma del capitale. Si trattava di affermare una cultura libertaria nelle fabbriche come nella società, fondata sulla partecipazione e sull'assem-

blearismo diffuso, dove i lavoratori iniziavano a chiamarsi fuori dalle illusioni elettoraliste per mettersi sulla strada maestra della lotta di classe. A distanza di quarant'anni possiamo affermare pacificamente che avevamo ragione.

Quel partito e quel sindacato che promettevano di migliorare costantemente le condizioni di vita dei lavoratori, che promettevano momentanei sacrifici per il "bene superiore" in cambio di migliori condizioni di lavoro dopo, hanno gettato definitivamente la maschera. Prima hanno indebolito ed eliminato quegli strumenti di tutela del salario come la scala mobile, poi hanno imposto per via legale il monopolio sulle trattative sindacali con la concertazione per poi approvare tutte le riforme del mercato del lavoro, dal pacchetto Treu fino al Jobs Act.

Quando queste riforme non sono state fatte direttamente dagli eredi del Partito, questi e i sindacati di

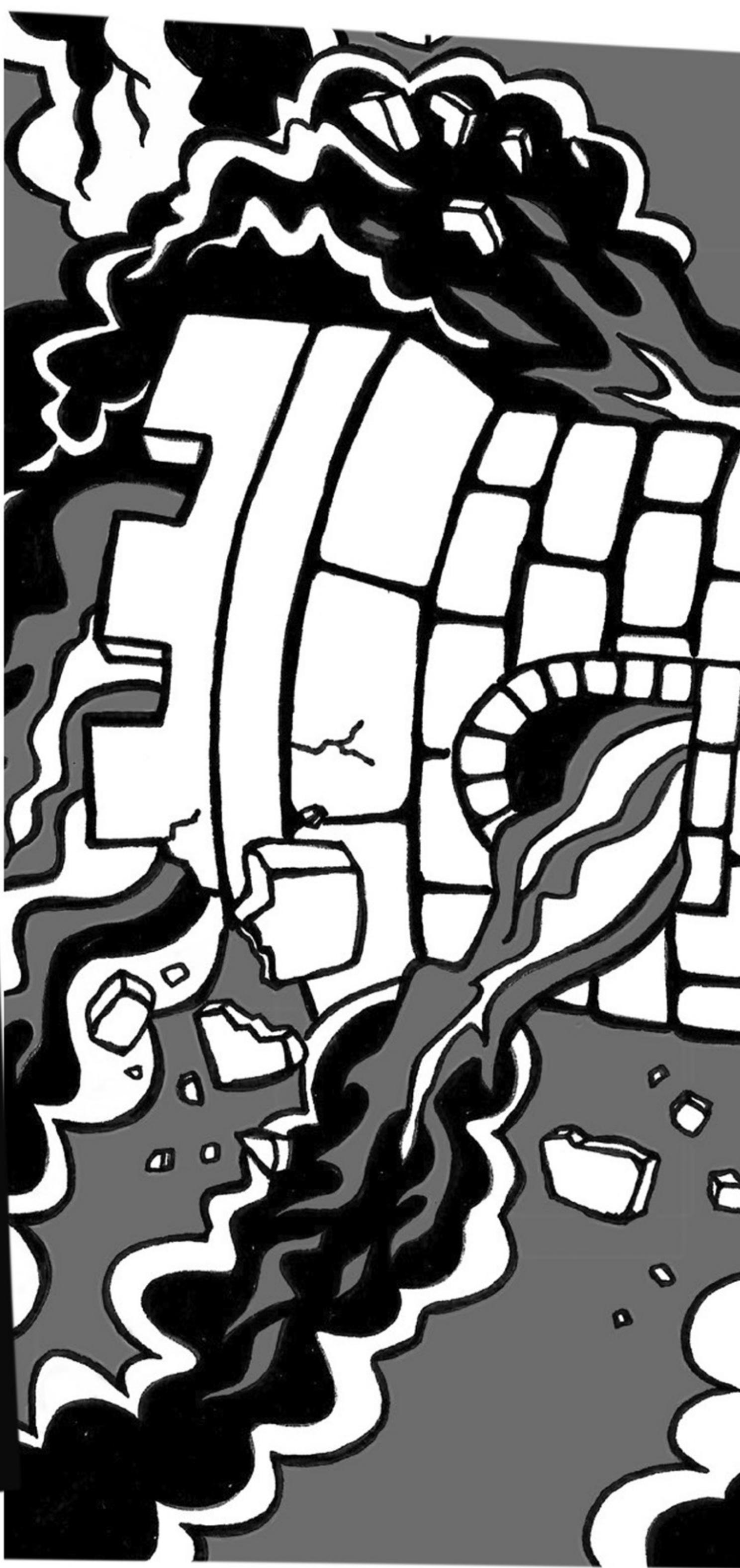
stato le hanno accettate facendo al più qualche protesta simbolica. Intanto anche i settori economici di riferimento delle corde di potere interne al PD, composte da ex-PCI ed ex-DC, si sono grandemente avvantaggiate di queste riforme. Le condizioni di lavoro nel settore cooperativo sono infatti grandemente peggiorate e proprio in quell'ambito possiamo assistere a forme di sfruttamento del lavoro inimmaginabili fino a pochi anni fa.

Per fortuna che costoro in cambio della delega, della rinuncia all'azione diretta, avrebbero dovuto traghettarci verso un'era più felice! "Il nemico marcia sempre alla tua testa / la socialdemocrazia è quel nano che ti arresta" cantava uno dei più lucidi cantautori di quel periodo – e così è stato. Ora l'astensionismo in questi luoghi dove il PCI prendeva anche più dell'80% ed il tasso di astensione raggiungeva o superava di poco il 10% ha abbondantemente superato il 40%. Se in molti sono oramai disillusi rispetto alle possibilità offerte dal riformismo, i cicli di lotta in grado di invertire i rapporti di forza sociali sono purtroppo ancora oltre l'orizzonte.

Solo in certi settori industriali, pensiamo alla logistica, abbiamo potuto assistere alla ripresa vigorosa del conflitto sindacale, spesso attuata da settori di proletariato immigrato che non hanno mai conosciuto l'illusione riformista.

NON DELLEGARE, LOTTA!

**PER
LA
DEMOCRAZIA**





Ancora una volta la tornata elettorale pretende di narcotizzare le lotte e le mobilitazioni imponendo il principio della delega e della rappresentanza per confermare il dominio e lo sfruttamento.

Ancora una volta la campagna elettorale di questi mesi vede le principali forze politiche promettere leggi liberticide, politiche razziste, l'aumento della repressione e della divisione tra gli sfruttati, il tutto in nome della sicurezza.

L'aumento costante dell'astensionismo negli ultimi anni è il segnale di una profonda disaffezione verso i meccanismi parlamentari: trasformiamolo in un movimento di lotta sociale capace di ribaltare radicalmente i rapporti di forza!

Laddove si sono dati movimenti di lotta, in ambito sindacale e nella difesa dei territori, si è dimostrato che le pratiche dell'azione diretta, del mutualismo e della solidarietà tra gli sfruttati sono le uniche in grado di portare a dei risultati significativi.

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

www.federazioneanarchica.org - www.umumanitanova.org

APPELLO NONUNADIMENO

L'8 MARZO LA MAREA FEMMINISTA TORNA NELLE STRADE: NOI SCIOPERIAMO!

NONUNADIMENO

Il prossimo 8 marzo la marea femminista tornerà nelle strade di tutto il mondo con lo sciopero globale delle donne.

Il rifiuto della violenza maschile in tutte le sue forme e la rabbia di chi non vuole esserne vittima si trasformeranno in un grido comune: da #metoo a #wetogether.

Sarà sciopero femminista perché pretendiamo una trasformazione radicale della società: scioperiamo contro la violenza economica, la precarietà e le discriminazioni. Sovvertiamo le gerarchie sessuali, le norme di genere, i ruoli sociali imposti, i rapporti di potere che generano molestie e violenze. Rivendichiamo un reddito di autodeterminazione, un salario minimo europeo e un welfare universale, garantito e accessibile. Vogliamo autonomia e libertà di scelta sui nostri corpi e sulle nostre vite, vogliamo essere libere di muoverci e di restare contro la violenza del razzismo istituzionale e dei confini.

Sappiamo che scioperare è sempre una grandissima sfida, perchè ci scontriamo con il ricatto di un lavoro precario o di un permesso di soggiorno. Sappiamo quanto è difficile interrompere il lavoro informale, invisibile e non pagato che svolgiamo ogni giorno nel chiuso delle case, nei servizi pubblici e privati, per le strade. Sappiamo che scioperare può sembrare impos-



sibile quando siamo isolate e divise. Sappiamo che il diritto di sciopero subisce quotidiane restrizioni.

Lo sciopero dell'8 marzo in Italia dovrà affrontare anche le limitazioni imposte dalle franchigie elettorali, che impediscono ad alcune categorie di incrociare le braccia nei 5 giorni che seguono il voto del 4 marzo.

Sappiamo anche, però, che lo scorso anno siamo riuscite a vincere questa sfida, dando vita a un imponente sciopero sociale, sostenuto da alcuni sindacati e agito con forme e pratiche molteplici che ne hanno esteso i confini.

Quest'anno, alcuni sindacati hanno

già dichiarato lo sciopero. Molti mancano ancora all'appello. Di fronte alla più grande insorgenza globale delle donne contro la violenza patriarcale e neoliberista, noi crediamo che i sindacati debbano cogliere quest'occasione unica, prendendo parte a un processo che combatte la violenza maschile e di genere come condizione fondamentale della precarizzazione del lavoro.

Lo sciopero femminista coinvolgerà il lavoro produttivo e riproduttivo, andrà oltre il corporativismo delle categorie e i confini nazionali, unirà le molteplici figure del mondo del lavoro e del non lavoro.

In questi mesi di campagna elettorale, non c'è lista o partito che non citi nel

suo programma la violenza contro le donne senza però riconoscere il carattere sistematico della violenza e senza mai porre realmente in questione i rapporti di potere vigenti. Contro ogni instrumentalizzazione, contro il razzismo fascista e quello istituzionale, che usano i nostri corpi per giustificare la violenza più brutale contro le migranti e i migranti e ulteriori restrizioni alla loro libertà di movimento, rivendichiamo la nostra autonomia e ribadiamo la necessità/volontà di autodeterminarci. Il piano su cui ci interessa esprimerci è il Piano Femminista contro la violenza maschile e di genere, il nostro terreno di lotta e rivendicazione comune, scritto da migliaia di mani in un anno di lotte.

Grideremo a tutto il mondo che non siamo il campo di battaglia né il programma elettorale di nessuno. Abbiamo il Piano femminista per riprendersi ciò che vogliamo. Occuperemo lo spazio pubblico per riaffermare la nostra autonomia e forza politica.

Il nostro movimento eccezionale, attraversa frontiere, lingue, identità e scale sociali per costruire nuove geografie.

Al grido di #WeTogether il prossimo 8 marzo questo movimento mostrerà ancora una volta la sua forza globale.

Noi scioperiamo!

8 MARZO

SCIOPERO GLOBALE!

UNIONE SINDACALE ITALIANA-AIT

Come USI-AIT riteniamo importante rilanciare anche quest'anno la mobilitazione dell'8 Marzo sui luoghi di lavoro, produttivo e riproduttivo.

L'oppressione di genere è da sempre parte del processo di accumulazione capitalista; le donne hanno subito l'estrazione di valore dal lavoro non pagato o scarsamente retribuito.

A compiti definiti come specificamente femminili come il lavoro riproduttivo e la cura della prole e dell'ambiente familiare si sommarono anche parti fondamentali del lavoro salariato. Infatti attraverso un lungo processo, partendo dalla fine del XIX secolo ad oggi in molti paesi occidentali i movimenti femministi sono riusciti in conquiste oggettive: accesso alla contraccuzione, riforme del diritto di famiglia, aborto, divorzio e possibilità di partecipare al sistema liberal-democratiche mediante il voto.

Nonostante le conquiste ottenute nel secolo scorso il corpo delle donne è ancora regolamentato, sottoposto all'aggressione e al controllo di governi e patriarcato, visto come da normare secondo le regole della morale vigente, che riflette i bisogni della

classe dominante. Basti pensare alla difficoltà che permane ad accedere all'aborto o alla contraccuzione anche in molti paesi occidentali. Esempio massimo di questa concezione della donna come soggetto inferiore da tutelare o da predare è la legittimazione dello stupro ancora oggi giustificato dalla rappresentazione della donna come provocatrice di presunti "istinti maschili", schiacciata sullo stereotipo di o santa o puttana. Un'altra questione cardinale è la violenza domestica all'interno della famiglia, dall'obbligo del lavoro riproduttivo sino alla violenza sessuata vera e propria, violenza che ancora oggi per la maggior parte dei casi si consuma all'interno dei nuclei familiari e che è l'esplicazione della necessità patriarcale di riaffermare continuamente il dominio maschile. In ambito lavorativo ancora oggi possiamo assistere a forti discriminazioni come il mai superato gap salariale, la maternità non garantita, le violenze sessuate taciute per paura di perdere il posto di lavoro; la violenza di genere così si interseca naturalmente con l'oppressione di classe, così come si interseca con la razzializzazione. Lo vediamo oggi con le pesanti discriminazioni che subiscono le donne migranti, maggiormente ricattabili, discriminate in quanto donne, proletarie e straniere. Lo vediamo con l'ac-

cesso non garantito alla sanità, la difficoltà maggiore nel trovare strutture di supporto in caso di relazioni violente con propri familiari, la minaccia continua dell'espulsione verso paesi dove la condizione femminile è ancora peggiore.

Ma oggi il corpo delle donne è anche oggetto di propaganda elettorale in tema sicurezza, la difesa delle donne è la motivazione per sorvegliare e militarizzare sempre più le nostre strade, oltre che a legittimare violenze e restrizioni di movimento. Il corpo femminile viene visto come "bene nazionale" da porre sotto tutela, la soggettività individuale viene negata.

La discriminazione di genere è ancora oggi una delle tante contraddizioni della società che categorizza le donne come vittime da aiutare, come oggetto di proprietà esclusivamente maschile, come persone incapaci di scegliere e di difendersi da sole. Ancora con difficoltà oggi si considerano le donne come soggetti pensanti, in grado di scegliere, di autodeterminarsi e soprattutto di difendersi.

La lotta femminista cammina di pari passo con la lotta di classe e con la lotta antirazzista, combatte per scardinare gli attuali rapporti di forza perché soltanto con l'intersezionalismo, con la capacità di tessere relazioni tra lotte solo apparentemente separate, si

potrà abbattere la cultura patriarcale di cui sono imbevuti il capitalismo e lo statalismo.

L'USI-AIT invita tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici, tutti gli studenti e tutte le studentesse a scendere nelle piazze di tutto il mondo, a scioperare sia dal lavoro produttivo che dal lavoro riproduttivo per scardinare l'attuale sistema di dominio, per costruire una società di individui liberi, solidali, eguali.

SE TOCCANO UNA TOCCANO TUTT*!

INFO TECNICHE PER LO SCIOPERO DELL'8 MARZO

Lo sciopero è stato proclamato da Slai Cobas, Usi-Ait, Usb, Usi e vari sindacati di settore dei Cobas e della Cub.

Lo sciopero è stato indetto per tutta la giornata per tutte le categorie del pubblico e del privato.

A causa della legislazione anti-sciopero non potranno sciopere le lavoratrici e i lavoratori degli Enti Locali, Ministeri, Trasporto Marittimo e Vigili del Fuoco.

Per approfondimenti:
<https://nonunadimeno.wordpress.com/2018/02/18/8-marzo-2018-il-vademecum-per-lo-sciopero/>

DIBATTITO/SULLA GRANDE DISTRIBUZIONE...

ALCUNE PRECISAZIONI DOVEROSE

VISCONTE GRISI

L'articolo sulla crisi della grande distribuzione pubblicato quest'anno sul n. 3 di UN era un testo dedicato a una questione specifica e non certo un trattato sulla crisi generale del capitalismo. La crisi della GDO è un fatto ormai accertato e di cui ampiamente si parla da diverso tempo anche sui media di regime e, pertanto, non necessita di prove ulteriori. L'articolo in questione cercava di porre questo fatto concreto e particolare in relazione a una interpretazione più generale della crisi. È del tutto evidente che gli strumenti di analisi utilizzati si rifanno alla marxiana critica dell'economia politica e anche questo è un dato di fatto.

Dunque, dopo aver scartato alcune motivazioni basate sulla "normale" concorrenza intercapitalistica, nell'articolo si individua la causa principale nella crisi di sovrapproduzione, definita come manifestazione della crisi generale del sistema capitalistico nel settore della circolazione delle merci, un processo di circolazione del capitale, necessario comunque per la realizzazione del plusvalore. La sovrapproduzione si riferisce ovviamente alle merci che rientrano nel consumo per la riproduzione della forza lavoro e non ai prodotti di lusso o alla produzione di armi, tutte merci per le quali il mercato si espande nelle situazioni di crisi. Per le merci in sovrapproduzione

la domanda solvente è costituita sostanzialmente dai salari dei lavoratori, salario diretto o differito (pensioni) o sociale (tasse e contributi gestiti dallo Stato) e da altri redditi da lavoro, tutti in forte calo da qualche decennio e, di conseguenza, la sproporzione fra domanda e offerta tende costantemente ad aumentare.

Conviene sottolineare a questo punto che la sovrapproduzione, in altre parole lo squilibrio fra domanda e offerta, non è la causa della crisi generale del capitalismo, ma un effetto di altre cause che vanno ricercate nel settore della produzione, cioè nella formazione e accumulazione del capitale, come poi vedremo. A titolo di esempio, ne "Il capitale monopolistico" Baran e Sweezy ipotizzano uno squilibrio permanente tra l'aumento della capacità produttiva e quindi dell'offerta e l'aumento della domanda, in altre parole una situazione cronica di sovrapproduzione. Ora in realtà nelle fasi di sviluppo capitalistico, di riproduzione allargata del capitale, la produzione di merci viene facilmente assorbita, sia dai nuovi investimenti in capitale fisso (mezzi di produzione), sia dagli aumenti salariali dovuti alla quasi piena occupazione e agli aumenti di

produttività (mezzi di consumo). È quanto effettivamente avvenuto nella golden age capitalistica nel trentennio 1945/1975. Non è certamente questa la situazione odierna in cui siamo più vicini alla riproduzione semplice, quando cioè, pur in presenza di un aumento della massa dei profitti, non si verifica un corrispondente e proporzionale aumento degli investimenti produttivi, mentre una parte sempre più consistente dei profitti prende la via della speculazione finanziaria ed i salari dei lavoratori sono in calo da alcuni decenni.

Le varie teorie sottoconsumiste, contrariamente a quanto affermato sopra, ritengono invece che la sovrapproduzione sia effettivamente la causa della crisi capitalistica, per cui la soluzione della crisi deve essere ricercata nell'aumento della "domanda aggregata" sia pubblica sia privata. Il che si può ottenere con politiche monetarie "espansive", come quelle messe in atto dalla FED e dalla BCE dal 2008 a oggi, con l'allargamento del credito al consumo e con una spesa pubblica più o meno in deficit. Ovvero con un aumento del debito sia privato sia pubblico. Naturalmente tutte queste misure non sono assolutamente necessarie in una

fase di sviluppo capitalistico, come detto prima, mentre divengono di attualità nelle fasi di crisi. E infatti queste politiche keynesiane furono messe in atto negli anni '30 (con il new deal rooseveltiano e l'intervento dello Stato nell'economia, con le politiche sociali dei regimi fascisti europei, salvo poi

sfociare in una guerra mondiale) negli anni '70, (chi non ricorda l'inflazione a due cifre e i BOT, anche essi con interessi a due cifre) e dopo la crisi del 2008 (con il dollaro a tasso zero e il quantitative easing di Draghi che però ha contribuito più che altro al salvataggio delle banche, assorbendo i loro debiti e i titoli spazzatura).

Nel mio articolo ho espresso l'opinione, o meglio la convinzione, che queste politiche non sono arrivate ad una risoluzione definitiva della crisi, sfociando negli anni '30, nella seconda guerra mondiale, in una specie di "keynesismo di guerra" in cui quasi tutta la produzione veniva comprata dallo Stato, negli anni '70 portando ad un aumento stratosferico del debito pubblico ed all'esplosione del capitale finanziario. Comunque su queste tematiche si dovrà fare una discussione più approfondita, supportata anche da dati empirici probanti.

Detto in maniera molto schematica qualche capitalista certamente aumenta i suoi profitti attraverso la domanda sostenuta dallo Stato, ma, come è stato esaurientemente dimostrato da Paul Mattick nel suo famoso lavoro sui limiti dell'economia mista, la domanda aggiuntiva statale non

crea profitti aggiuntivi per il capitale nel suo complesso. Sia nel caso che la domanda venga sostenuta dal prelievo fiscale, sia nel caso che venga incrementata attraverso il debito pubblico, la domanda aggiuntiva creata oggi dovrà essere ripagata con i profitti di domani. Se la ripresa dei profitti non avviene si avrà un indefinito periodo

del profitto del settore finanziario". D'altra parte non può che essere così. Proprio l'esperienza insegnava che l'evoluzione stessa della crisi poneva le condizioni per la sua soluzione, per la ripresa dell'accumulazione e dello sviluppo. La distruzione di forze produttive, la concentrazione dei capitali, la ristrutturazione, la conseguente

a mistificazioni di ogni genere da parte delle istituzioni nazionali e internazionali, che riducono fortemente la sua attendibilità. Ad ogni modo, qualunque ne sia la causa, il dato empirico della dissociazione rimane e risulta essere uno dei tratti distintivi del declino storico del modo di produzione capitalistico.



di stagnazione economica. Per quanto riguarda la crisi fiscale dello Stato rimando, per brevità, alla voce del "glossario minimo" e al testo di James O'Connor, citato in nota, che solo in maniera molto superficiale può essere definito una fake news.

Ma torniamo a noi. Come già accennato in precedenza, nella teoria marxiana la sovrapproduzione non è la causa della crisi generale del capitalismo, la cui origine va invece ricercata nella sovraccumulazione del capitale, ovvero nella difficoltà a valorizzare in maniera adeguata il capitale sovraccumulato con la conseguente caduta tendenziale del saggio di profitto. Ora mi rendo conto che su questo argomento sono stati versati fiumi di inchiostro, che non è possibile riassumere in poche righe. Basti dire che, in una situazione di caduta del saggio di profitto, la massa dello stesso non viene più reinvestita nella riproduzione allargata, che è quello, come sottolineava Mattick, che determina la crisi economica, anche se Mattick dice che è impossibile descrivere statisticamente la caduta stessa.

Tutto questo ragionamento poggia naturalmente su un dato di fatto che sembra andare controcorrente rispetto alla normale percezione delle cose: il saggio di profitto tende a scendere nei periodi di prosperità capitalistica mentre tende ad aumentare nei periodi di crisi. Ma è proprio così e i dati empirici lo dimostrano: "Dopo un calo tendenziale nel dopoguerra fino al 1983 di circa il 55%, il saggio complessivo del profitto delle corporazioni americane è tendenzialmente aumentato dal 7% circa del 1983 all'11% circa del 2005", anche se "di tale incremento la responsabilità va per quasi l'80% all'aumento del saggio

disoccupazione e svalorizzazione della forza lavoro erano la premessa per un nuovo slancio dei profitti e degli investimenti. Ora non più.

Se guardiamo all'analisi empirica dei movimenti del capitale, in maniera diversa da chi considera il capitale in salute guardando all'andamento crescente dei profitti, per lo meno sul breve periodo, riusciamo a cogliere il punto fondamentale dell'analisi del declino storico del capitale sul lungo periodo: la dissociazione fra l'andamento del saggio del profitto e l'andamento del saggio di accumulazione. Il passaggio fondamentale è "che il saggio di accumulazione ha in pratica cessato di rispondere agli incrementi del saggio di profitto, mentre ha cominciato a rispondere agli benissimo la quota di profitti (e di reddito nazionale) impiegata speculativamente".^[1]

Secondo questa interpretazione naturalmente "il capitale speculativo può espandersi solo a spese di quello produttivo". Quindi "è un grossolano errore farsi abbagliare dall'andamento dei profitti tout court e considerare questo come un segno di vitalità del capitale". Occorre considerare "pure l'altra metà del processo, la riconversione dei profitti in capitale". Per non parlare poi del fatto che il calcolo dei profitti e della produttività è soggetto

Di tutto questo ragionamento comunque non c'è traccia nell'articolo "Sovrapproduzione e sottoconsumo" pubblicato sul n. 4 di Umanità Nova a firma di Enrico Voccia. Ritengo quindi che, prima di addentrarsi nei meandri della Macroeconomia, cosa che sicuramente dovrà essere fatta, sia opportuno un chiarimento su queste tesi fondamentali. Si può non essere d'accordo con le teorie marxiane riguardo alla crisi del capitale, niente di male. Però, alla luce di quanto detto prima, ritengo del tutto gratuite le affermazioni contenute nell'articolo secondo cui

"nella teoria marxiana la sovrapproduzione non è la causa della crisi generale del capitalismo, la cui origine va invece ricercata nella sovraccumulazione del capitale, ovvero nella difficoltà a valorizzare in maniera adeguata il capitale sovraccumulato con la conseguente caduta tendenziale del saggio di profitto"

Detto questo comunque ritengo molto utile riprendere la discussione fra compagni, anche su posizioni diverse, ultimamente molto carente.

NOTE

[1] Le frasi fra virgolette sono riprese dall'opuscolo "Le parole sono più forti dei fenomeni? Nel mondo dove vive la sinistra, sicuramente sì" a firma Richard Jones - Milano, Maggio 2007.

DIBATTITO/PERCHÉ MARX È INADEGUATO (OLTRE CHE DANNOSO)

ALTRÉ PRECISAZIONI DOVEROSE

ENRICO VOCCIA

Innanzitutto ringrazio Visconti che, con il suo articolo iniziale e questa sua risposta alle mie critiche, permette un dibattito ed una chiarificazione dei problemi effettivi e della validità degli strumenti concettuali con cui li affrontiamo. Giustamente Visconti dice che il suo testo di partenza non era "certo un trattato sulla crisi generale del capitalismo" ma dedicato ad un tema specifico, comunque affrontato "con strumenti di analisi (...) [che] si rifanno alla marxiana critica dell'economia politica". Infatti, di là dell'aspetto di descrizione empirica del fenomeno oggettivo della crisi della Grande Distribuzione Organizzata, la mia attenzione critica si era rivolta proprio alla validità di tali strumenti di analisi.

Rispetto al testo precedente, questa volta Visconti sottolinea maggiormente che "la sovrapproduzione, in altre parole lo squilibrio fra domanda e offerta, non è la causa della crisi generale del capitalismo, ma un effetto di altre cause che vanno ricercate nel settore della produzione, cioè nella formazione e accumulazione del capitale" e si rifa in modo ancora più esplicito alle tesi di Baran e Sweezy che "ipotizzano uno squilibrio permanente tra l'aumento della capacità produttiva e quindi dell'offerta e l'aumento della domanda, in altre parole una situazione cronica di sovrapproduzione". Le tesi sottoconsumiste che "ritengono invece che la sovrapproduzione sia effettivamente la causa della crisi capitalistica" vengono perciò criticate da questo punto di vista.

Cerchiamo ora di spiegare quali sono i limiti di quest'approccio. Marx nella seconda metà del XIX secolo scrive "Il Capitale", testo che ha come sottotitolo "Critica dell'economia politica". Oggi in italiano il termine "critica" ha avuto una modificazione semantica che lo ha appiattito verso il significato di "giudizio negativo", perdendosi molto il significato originario di "studio, analisi". Nel suo testo, Marx compiva infatti un'operazione molto interessante e valida: studiare la nascente scienza economica per dotarsi di strumenti utili a comprendere le dinamiche in cui si trovavano immerse le lotte operaie ed, in genere, le società che andavano industrializzandosi sotto il controllo dei possessori/controlori di grandi masse di capitali.

L'economia politica che egli studiava era, forzatamente, quella che si era sviluppata fino ai suoi tempi, grosso modo da Smith a Ricardo, la cosiddetta "economia classica". Il problema è

che egli muore nel 1883: dopo di lui l'oggetto del suo studio ha avuto un'evoluzione notevole rispetto all'economia classica di cui era stato probabilmente anche il maggior esponente. Giusto per citare solo quattro grandi momenti, c'è stato il marginalismo, la macroeconomia keynesiana, Sraffa, la recente antropologia economica (di cui David Graeber è forse l'esponente maggiore). Ora il problema è che per molti compagni pare che il 1883 sia una sorta di data tabù e che qualunque cosa sia venuta dopo sia indegna di essere analizzata criticamente ed ancor meno utilizzata per comprendere le dinamiche del presente, cosa che, in mancanza di adeguati strumenti concettuali, li porta a plateali incomprensioni di determinate situazioni. Prendiamo ad esempio la seguente

frase di Visconti, che vorrebbe descrivere le teorie e le prassi più o meno keynesiane: "[Per] le varie teorie sottoconsumiste (...) la soluzione della crisi deve essere ricercata nell'aumento della 'domanda aggregata' sia pubblica sia privata. Il che si può ottenere con politiche monetarie 'espansive', come quelle messe in atto dalla FED e dalla BCE dal 2008 a oggi, con l'allargamento del credito al consumo e con una spesa pubblica più o meno in deficit. Ovvero con un aumento del debito sia privato sia pubblico. (...) queste politiche keynesiane furono messe in atto negli anni '30 (con il new deal rooseveltiano e l'intervento dello stato nell'economia, con le politiche sociali dei regimi fascisti europei, salvo poi sfociare in una guerra mondiale) negli anni '70, (chi non ricorda l'inflazione a due cifre e i BOT, anche essi con in-

teressi a due cifre) e dopo la crisi del 2008 (con il dollaro a tasso zero e il quantitative easing di Draghi che però ha contribuito più che altro al salvataggio delle banche, assorbendo i loro debiti e i titoli spazzatura)."

Per cominciare, il concetto espresso da Visconti di "domanda aggregata sia pubblica sia privata" è pressoché un ossimoro, dal momento che quell'"aggregata" si riferisce alla totalità delle attività economiche in un determinato contesto: consumi ed investimenti privati più consumi e investimenti pubblici più esportazioni nette (esportazioni meno importazioni).^[1] In altri termini, una "domanda aggregata pubblica" o una "domanda aggregata privata" sono concetti senza senso. Inoltre Visconti confonde (non me ne voglia, ma tra le tante cose è esattamente questo che fa la destra economica, ma su questa concordanza tra le analisi marxiane e quelle neoliberiste ci ritroneremo ancora) la spesa pubblica "keynesiana" con la spesa pubblica tout court. Mette, infatti, insieme cose del tutto eterogenee, quali il New Deal, le politiche sociali nazifasciste, l'inizio della "politica dei sacrifici" degli anni '70 ed le politiche della BCE a direzione draghiana sotto l'unico denominatore di "politiche keynesiane". In realtà, una delle caratteristiche della macroeconomia fondata da Keynes erano proprio i principi della propensione marginale al risparmio ed al consumo. In base a questi, una spesa pubblica intenzionata ad eliminare una crisi deve agire in modo da effettuare una redistribuzione della ricchezza dalla parte ricca della società alla parte più povera. Il New Deal e buona parte delle politiche economiche dei trent'anni gloriosi hanno fatto questo, mentre il resto che lui cita l'è satto contrario.

Ho detto che sarei tornato sulla concordanza tra determinate analisi marxiane e quelle neoliberiste e Visconti me ne dà la possibilità, ricitando la fake news per cui negli anni '70 avremmo assistito "ad un aumento stratosferico del debito pubblico". I numeri

sono numeri e li ho già citati in nota nell'articolo precedente, per cui qui mi limito a sintetizzarli icasticamente: 1967 (anno che si può considerare di massima ampiezza delle politiche keynesiane in Italia) 38,1%; 2017 (dopo almeno quarant'anni di politiche "risanatrici") 131,6%. Aumento stratosferico del debito pubblico sì, ma dopo gli anni settanta e grazie a politiche redistributrici della ricchezza a tutto favore delle classi ricche. Si, lo so, sono un superficiale e continuo a credere che testi

come quelli di O'Connor fossero fake news o, per essere più esatti, giustificazioni ideologiche "da sinistra" dello smantellamento di tutta una serie di conquiste sociali avvenute durante i trent'anni d'oro.

Qualche nota ora sulla questione sovrapproduzione/sovraaccumulazione, cui mi invita Visconti, dicendo che l'ho ignorata del tutto nel precedente articolo. In effetti, la questione ha senso se si resta all'interno della "cassetta di strumenti" marxista, molto meno se si adottano altre prospettive. Prendiamo ad esempio quella che citavo come quarta grande rivoluzione nella scienza economica, l'antropologia economica, che immerge i rapporti economici all'interno dei rapporti sociali complessivi di una società, per cui questi sarebbero indistruttibili da molte altre cose ed in particolare dalla violenza (in senso ampio) e/o dalla minaccia dell'uso di essa. La

stessa trasformazione concettuale dei rapporti economici nelle astrazioni dell'homo oeconomicus dell'economia politica avrebbe la sua origine, in

quest'ottica, da processi di uso e/o minaccia della violenza verso la citazione esplicita del ruolo della violenza nei rapporti economici – un po' come un violentatore che costringa la vittima a dire che ha desiderato l'atto.

Ora, ammesso che sia in atto un processo di sovraccumulazione dei capitali, in che senso questo porterebbe "necessariamente" ad una sovrapproduzione dei beni? "Sovrapproduzione" è, evidentemente, un concetto

relativo: "sovra" rispetto alle possibilità di consumo, dipendente dal livello dei redditi, delle classi popolari, non certo rispetto ai loro bisogni. Se la gente affamata, per usare una metafora classica, ha la pancia vuota, è perché il potere politico ha utilizzato contro di lei tutte le sue armi per renderlo debole di fronte a chi lui stesso – la proprietà privata dei mezzi di produzione è una legge politica, non uno

stato di natura – ha permesso di essergli padrone. Tutte le volte che nella storia i rapporti di forza sono state momentaneamente favorevoli – forse sarebbe meglio dire meno sfavorevoli – alle classi subalterne, ogni problema di sovrapproduzione è scomparso come per incanto, anche quando si era fino a quel momento accettata l'idea di una esistente sovraccumulazione del capitale.

NOTE

[1] Vedi http://www.treccani.it/encyclopedie/domanda-aggregata_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA/MOZIONI CONVEGNO NAZIONALE, REGGIO EMILIA, 17-18 FEBBRAIO 2018

CAMPAGNA ANTIMILITARISTA

Il Convegno Nazionale della F.A.I. di fronte all'incremento delle missioni militari italiani all'estero con l'approvazione dei nuovi interventi bellici in Africa, avvenuta nel silenzio mediatico il 17 gennaio scorso alla Camera, decide di avviare una campagna antimilitarista per dare maggior forza alle iniziative già sostenute dai gruppi locali.

Con le nuove missioni militari saranno inviate truppe in Libia, Niger, Tunisia e in altri paesi africani, in questo modo il governo italiano con una nuova strategia militare entra uf-

ficialmente nel confronto tra potenze imperialiste per la spartizione neocoloniale del continente africano.

Il Convegno Nazionale della F.A.I. lancia una settimana di lotta dal 10 al 18 marzo contro i nuovi interventi militari in Africa, che vanno ad inserirsi nella politica di guerra che lo stato italiano sta conducendo in differenti aree geografiche con l'impegno di migliaia di soldati.

SOSTENIAMO LO SCIOPERO DELL'OTTO MARZO

Le compagne e i compagni della FAI riuniti in convegno a Reggio Emilia sostengono la giornata di sciopero dell'8 Marzo promosso a livello internazionale dal movimento NonUnaDiMeno.

La lotta contro la discriminazione di genere è elemento fondamentale della progettualità e della pratica di chi vuole costruire una società libera dal dominio e dallo sfruttamento.

La giornata dell'8 Marzo caratterizzata dallo sciopero globale e internazionale assume grande valenza rivendicativa configurandosi come rottura dal lavoro produttivo e riproduttivo e rappresentando un momento forte di lotta caratterizzata dall'autodetermina-

nazione.

Su questo sciopero si vuole esercitare la violenza elettorale: le elezioni del 4 Marzo impongono limitazioni forti alla libertà di sciopero escludendo vari settori di lavoratrici e lavoratori. La forza e l'autonomia politica di questa e di altre mobilitazioni portate avanti da movimenti di base non devono essere indebolite né dalla macchina elettorale né dai meccanismi istituzionali.

Sosteniamo e pratichiamo lo sciopero dell'8 Marzo.

Invitiamo tutte le compagne e i compagni a partecipare alle mobilitazioni che si svolgeranno in tutta Italia.

VOTO A PERDERE

Ancora una volta la tornata elettorale pretende di narcotizzare le lotte e le mobilitazioni imponendo il principio della delega e della rappresentanza legittimando chi fa della politica l'esercizio di una professione volta a confermare il dominio e lo sfruttamento.

Ancora una volta la campagna elettorale di questi mesi vede le principali forze politiche porre sul tavolo le stesse proposte: leggi liberticide, politiche razziste, l'aumento della repressione e della divisione tra gli sfruttati, il tutto giustificato agitando lo spauracchio della sicurezza e della criminalità.

Questa campagna terroristica si è sviluppata in modo costante negli ultimi dieci anni ed è stata portata avanti da tutti i principali schieramenti politici e dai grandi gruppi editoriali nazionali e locali che rispondono agli interessi dei loro padroni. Quelli che ora si lamentano a gran voce di «populismo» e xenofobia sono gli stessi che hanno alimentato il razzismo. Gli ultimi governi hanno approvato ulteriori restrizioni alle libertà come ben dimostrato dalla legge Minniti-Orlando.

L'origine della diffusione del razzismo a cui abbiamo assistito negli

ultimi anni e che grandissima parte ha avuto nella definizione delle parole d'ordine di questa campagna elettorale si situa nelle politiche criminali portati avanti dal governo Gentiloni: i morti nel deserto e i morti in mare causati dalle decisioni dei governi europei hanno la stessa valenza degli attacchi terroristici compiuti dalle organizzazioni fasciste e reazionarie.

Anche formazioni che si spacciano come nuovi soggetti politici, riproponendo la frusta e fallimentare forma del «partito dei movimenti», sono costituite da soggetti che in passato hanno votato le leggi che hanno dato il via alla macelleria sociale come il pacchetto Treu, i tagli della tassazione sui profitti aziendali e finanziari e hanno appoggiato il finanziamento della guerra in Afghanistan e Iraq.

Le successive riforme del diritto del lavoro, l'inasprimento della legislazione antiscopero, le partecipazioni a missioni belliche e le ulteriori riforme delle pensioni non sono altro che le figlie di queste precedenti decisioni a cui i «partiti dei movimenti» hanno attivamente partecipato.

Soggetti che si presentano come alternativi al sistema vigente, nati in contrapposizione alla «casta», si sono, come prevedibile, perfettamente in-

tegrati nel sistema che criticavano. Si sono distinti nei governi locali per aver condotto politiche antiproletarie nel solco di quanto è avvenuto a livello europeo negli ultimi anni e per avere aderito e promosso in modo entusiasta la campagna razzista.

L'aumento costante dell'astensionismo negli ultimi anni è il segnale di una profonda disaffezione verso i meccanismi parlamentari che siamo convinti possa trasformarsi in un movimento di lotta sociale capace di ribaltare radicalmente i rapporti di forza.

Laddove si sono dati dei movimenti di lotta, in ambito sindacale come nella difesa dei territori, si è dimostrato che le pratiche dell'azione diretta, del mutualismo e della solidarietà tra gli sfruttati sono le uniche in grado di portare a dei risultati significativi.



NOVITÀ EDITORIALI

DALLA PRATICA SOLIDALE ALLA LOGICA DI MERCATO LA COOPERAZIONE IN ITALIA



Giovanni Marilli e Daniele Ratti
pp.96 EUR 10,00
ISBN 978-88-95950-51-8

Un racconto a due voci dalle Società di Mutuo Soccorso all'odierno movimento cooperativo; dal solidarismo associativo ottocentesco alla prospettiva possibile della cooperazione nel terzo millennio, passando attraverso il paternalismo liberale, cattolico e mazziniano, le associazioni bracciantili, la cooperazione come strumento del socialismo riformista, le contraddi-

zioni del cooperativismo fascista, i riflessi della "guerra fredda", la svolta imprenditoriale e aziendale. Un testo che si contraddistingue per il suo essere schietto, demistificatorio, in alcuni passaggi anche "spietato" verso ciò che è stata la cooperazione e che però, proprio per questo, vuole riaffermare e rilanciare l'idea (e l'idealità) del mutuo appoggio e del mutuo soccorso nei loro presupposti originali.

ZERO IN CONDOTTA
Casella Postale 17127 – Milano 67
20128 Milano
E-MAIL: <zeroinc@tin.it> e <zic@zeroincondotta.org>
CELL.: 3771455118

IL CATALOGO: www.zeroincondotta.org

Contributi per l'attività e per le edizioni dell'Associazione

– Bollettino postale: conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO.

– Bonifico a ZERO IN CONDOTTA – MILANO; IBAN IT16H0760101600001036065165



Autori Vari
pp.368 + CD allegato EUR 25,00
ISBN 978-88-95950-53-2

A cura di Giorgio Sacchetti, in collaborazione con l'Archivio Storico della FAI

Giorgio Sacchetti, Massimo Varenghi, Antonio Senta, Massimo Ortalli La FAI (Federazione Anarchica Italiana) – costituita nel 1945 e tutt'oggi attiva, archetipo di socialità culturale libertaria nel secondo Novecento ma anche "comunità" – è qui messa sotto rigorosa osservazione, per la prima volta in maniera esclusiva e completa.

Ed è raccontata in queste pagine

con l'ausilio di un'incommensurabile gamma di fonti.

Dopo le epiche battaglie primovenete e la trentennale guerra civile europea, i libertari italiani, pur se decimati dai totalitarismi, hanno presenziato con soggettiva determinazione tutti gli "appuntamenti decisivi" dell'età contemporanea: dall'avvento della democrazia fino al lungo Sessantotto, dalla globalizzazione alla "fine del Comunismo" e all'era della rivoluzione digitale.

La ricostruzione coniuga, sul piano metodologico, le vicende organizzative interne con quelle più vaste - nazionali e transnazionali - dell'anarchismo come corrente radicale del pensiero contemporaneo, con la storia sociale e istituzionale dell'Italia repubblicana, con quella del movimento operaio storico e delle sinistre più in generale, e connette infine le biografie dei singoli militanti con il loro agire collettivo, territoriale e globale, dal dopoguerra al XXI secolo.

Nel mettere a disposizione una ricca, strutturata, messe di informazioni e resoconti sulle attività svolte dalla FAI nel corso di quasi un settantennio, si intende anche fornire elementi utili per un quadro interpretativo plausibile, scevro da qualsiasi autoreferenzialità.

Nel CD allegato una selezione di oltre quattrocento significativi documenti tutti provenienti dall'Archivio Storico della FAI.

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni.

Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

SUFFRAGIO E FEMMINISMO

IL VOTO ALLE DONNE¹

EMMA GOLDMAN

Ci vantiamo di essere in un'era di avanzamento, di scienza, di progresso. Non è strano allora che crediamo ancora al culto dei feticci? È vero, i nostri feticci hanno forma e sostanza diverse, ma nel loro potere sulla mente umana sono ancora disastrosi come quelli dell'antichità.

Il nostro moderno feticcio è il suffragio universale. Coloro che non hanno ancora raggiunto questo obiettivo combattono rivoluzioni sanguinose per ottenerlo e coloro che godono del suo regno portano pesanti sacrifici all'altare di questo dio onnipotente. Guai agli eretici che osano mettere in dubbio questa divinità!

(...)

La richiesta femminile dell'egualanza elettorale si basa in gran parte sul sostenere che la donna deve avere eguali diritti in tutte le questioni della società. Nessuno potrebbe, naturalmente, negarlo, se il voto fosse un diritto. Ahimè, limitatezza della mente umana, che riesce a vedere un diritto in un'imposizione. O non è forse un'imposizione delle più brutali che un gruppo di persone faccia delle leggi che un altro gruppo è costretto con la forza ad osservare? Eppure la donna chiede a gran voce questa «occasione d'oro» che ha causato tanta miseria nel mondo e ha derubato l'uomo della sua integrità e della fiducia in se stesso; un'imposizione che ha completamente corrotto il popolo e l'ha reso interamente preda nelle mani di politici senza scrupoli.

Povero, stupido libero cittadino americano! Libero di morir di fame, libero di vagabondare per le autostrade di questo grande paese, si gode il suffragio universale e, con questo diritto, ha forgiato le catene che cingono le sue membra. La ricompensa che ne riceve sono le leggi restrittive sul lavoro, che proibiscono il diritto di boicottare, di fare picchetti, in pratica qualunque cosa eccetto il diritto di essere deprezzato del frutto del suo lavoro. Ma tutti questi disastrosi risultati del feticcio del XX secolo non hanno insegnato niente alla donna.

Ma, poi, la donna purificherà la politica, ci assicurano. Non c'è bisogno di dire che io non mi oppongo al voto delle donne col solito argomento che la loro egualanza non arriva sino a questo. Non vedo alcuna ragione fisica, psicologica o mentale per cui la donna non dovrebbe avere lo stesso diritto di votare dell'uomo. Ma questo non m'impedisce assolutamente di vedere l'assurdità della convinzione per cui la donna dovrebbe riuscire là dove l'uomo ha fallito. Se anche essa non renderebbe le cose peggiori, certo non potrebbe migliorarle. Sostenere,

pertanto, che essa riuscirebbe a purificare qualcosa che non è suscettibile di essere purificato significa accreditarla di poteri soprannaturali. Poiché la più grande disgrazia della donna è stata quella di essere guardata come un angelo o come un diavolo, la sua vera salvezza sta nell'essere riportata coi piedi per terra; vale a dire, nell'essere considerata umana e perciò soggetta a tutte le follie e gli errori umani. Dobbiamo allora credere che comandando due errori otterremo una cosa giusta? Dobbiamo ritenere che il veleno già insito nella politica diminuirebbe se la donna entrasse sulla scena politica? La più ardente suffragista faticherebbe a sostenere una simile sciocchezza. (...)

Ma, dicono i nostri cultori del suffragio, guardate ai paesi e agli stati dove esiste il voto femminile. Guardate cosa ha ottenuto la donna in Australia, in Nuova Zelanda, in Finlandia, nei paesi scandinavi e nei nostri quattro stati, l'Idaho, il Colorado, lo Wyoming e l'Utah. Il fascino è accresciuto dalla distanza o, come dice un proverbio polacco, «tutto va bene dove noi non siamo». Così si potrebbe ritenere che quei paesi e stati siano diversi dagli altri paesi e stati, che abbiano una maggiore libertà, una maggiore egualanza sociale ed economica, che la vita umana vi sia meglio apprezzata, che vi sia una più profonda comprensione della grande lotta sociale con tutte le questioni vitali che comporta la razza umana.

Le donne australiane o neozelandesi possono votare e contribuire a creare le leggi. Le condizioni di lavoro sono migliori là di quanto non siano in Inghilterra, dove le suffragette stanno portando avanti una lotta tanto eroica? Esiste là un maggior senso della maternità, i bambini sono più felici e più liberi che non in Inghilterra? La donna là non è più considerata un semplice oggetto sessuale? Si è emancipata dallo standard puritano di moralità diverso per l'uomo e per la donna? Certo nessuno, se non la solita politicante da comizio, oserebbe rispondere affermativamente a queste domande.

Se le cose stanno così, è ridicolo indicare l'Australia e la Nuova Zelanda come la Mecca delle realizzazioni dell'egualanza nel voto. D'altro canto, è un fatto, per coloro che conoscono le reali condizioni politiche in Australia, che la politica ha imbavagliato il movimento operaio emanando le più restrittive leggi sindacali, che rendono gli scioperi decrezzi senza la sanzione di un comitato di arbitrato un crimine equivalente al tradimento.

(...) Per quanto riguarda i nostri stati dove le donne votano, e che sono costantemente indicati come esempi mera-

vigiosi, cosa vi è stato ottenuto per mezzo della scheda che le donne non godano già largamente negli altri stati e che i loro sforzi vigorosi non possano guadagnar loro senza bisogno della scheda?

Evero, negli Stati dove votano è garantita alle donne l'egualanza nel diritto di proprietà; ma che vantaggio porta questo diritto alla massa delle donne che non hanno proprietà, alle migliaia di lavoratrici saline che vivono alla giornata? Che l'egualanza elettorale non incida sulla loro condizione, e non possa farlo, è ammesso persino dalla dottoressa Summer, che è certo in grado di saperlo. (...) E dov'è il superiore senso di giustizia che la don-

le donne hanno il voto».[2] Il fratello Comstock avrebbe potuto far di meglio? Avrebbero potuto far di meglio tutti i padri puritani? Mi chiedo quante donne comprendano la gravità di questa cosiddetta impresa. Mi chiedo se capiscono che è il genere di cosa che invece di elevare la donna, fa di lei una spia politica, deprecabilmente curiosa degli affari privati della gente, non tanto per il bene della causa, quanto perché, come ha detto una donna del Colorado, «si divertono ad entrare in case dove non sono mai state e a scoprirvi tutto quello che possono, questioni politiche o di qualunque altro genere».[3] Sì, ad entrare nell'animo umano e in tutti i suoi angoli più riposti

coccolare la bestia perché diventi docile come un agnellino, gentile e puro. Come se le donne non avessero venduto il loro voto, come se le donne politiche non potessero essere comprate. Se il loro corpo può essere acquistato in cambio di tornaconti materiali, perché non il loro voto? Che ciò sia avvenuto nel Colorado e in altri Stati non è negato neppure da chi è favorevole al suffragio femminile.

(...)

La brillante leader delle suffragette inglesi, Emmeline Pankhurst, ha ammesso lei stessa, durante il suo giro di conferenze nell'America, che non può esistere egualanza tra chi è politicamente superiore e chi

è inferiore. Se è così, come potranno le lavoratrici inglesi già inferiori economicamente alle signore che vengono beneficate dalla legge Shackleton,[4] adoperarsi insieme a chi è loro superiore politicamente, affinché la legge passi? È improbabile che la classe di Annie Keeney, così piena di ardore, di devozione, così pronta al martirio, venga costretta a caricarsi sulle spalle i suoi capi politici femminili, mentre già vi sta portando i suoi padroni economici. Nondimeno dovrebbero farlo, se il suffragio universale per gli uomini e le donne

ne venisse instaurato in Inghilterra. Non importa cosa facciano i lavoratori, sono loro che devono pagare, sempre. Tuttavia, coloro che credono nel potere del voto dimostrano uno scarso senso di giustizia non interessandosi affatto di coloro a cui, secondo quanto essi sostengono, il voto dovrebbe servire di più.

Il movimento suffragista americano è stato, fino a tempi molto recenti, un affare da salotto, completamente staccato dai bisogni materiali del popolo. Così Susan B. Anthony, senza dubbio una donna fuori del comune, era non solo indifferente, ma ostile al movimento operaio;



na doveva portare in campo politico? Dov'era nel 1903 quando i proprietari di miniere ingaggiarono una guerra di guerriglia contro la Western Miner's Union; quando il generale Bell istituì il regno del terrore, strappando gli uomini dal letto durante la notte, rapendoli attraverso il confine, gettandoli nei recinti dei tori, dichiarando «al diavolo la Costituzione, la Costituzione è il bastone!»? Dove erano le donne politiche, allora, e perché non esercitarono il potere del loro voto? Ma lo fecero! Esse contribuirono alla sconfitta dell'uomo più liberale e dalla mente più aperta, il governatore Waite. Quest'ultimo dovette cedere il posto al burattinaio del re delle miniere, il governatore Peabody, il nemico dei lavoratori, lo Zar del Colorado. «Certo il voto maschile non avrebbe potuto far di peggio». Garantito. Dove sono, allora, i vantaggi per le donne e per la società derivanti dal suffragio femminile? L'asserzione spesso ripetuta che la donna purificherà la politica non è altro, anch'essa, che un mito. Mito che non è certo nato dalla gente che conosce le condizioni politiche dell'Idaho, del Colorado, del Wyoming e dell'Utah.

(...) Nel Colorado il puritanesimo femminile si è espresso in una forma più drastica. «Gli uomini noti per la loro vita immorale e gli uomini che frequentano i saloons sono stati allontanati dalla scena politica da quando

sti. Perché niente soddisfa la curiosità della maggior parte delle donne come uno scandalo. E quando mai le si offrono più opportunità di quelle che ha lei, la politicante? «Uomini noti per la loro vita immorale e gli uomini che frequentano i saloons». Certamente chi raccoglie i voti femminili non si può dire che abbia molto senso delle proporzioni. Anche concedendo che queste fanciulle possano decidere chi conduce una vita abbastanza morale per quell'ambiente morale più di ogni altro che è la politica, si deve ritenere che i proprietari di saloons appartengano alla stessa categoria? A meno che non si tratti dell'ipocrisia e del bigottismo americani, così manifesti nel principio del proibizionismo, che sancisce il dilagare dell'alcoolismo tra gli uomini e le donne delle classi agiate, mentre tiene attentamente d'occhio l'unico posto rimasto al poveruomo. (...) Le donne che sono ben familiarizzate con l'andamento della politica conoscono la natura della bestia, ma, nella loro presunzione ed egocentrismo, si costringono a credere che basti loro

stare la sua ostilità quando, nel 1869, raccomandava alle donne di prendere il posto dei tipografi in sciopero, a New York. Non so se abbia mutato il suo atteggiamento prima della sua morte.

Ci sono, naturalmente, delle suffragiste che sono associate con le lavoratrici – la Women's Trade Union League, ad esempio; ma costituiscono una piccola minoranza e svolgono una attività essenzialmente sindacale. Le altre

continua da pag. 15
Il voto alle donne

considerano il duro lavoro come un dono della Provvidenza. Che ne sarebbe dei ricchi se non ci fossero i poveri?

(...)

La storia dell'attività politica dell'uomo prova che essa non gli ha dato assolutamente niente che egli non avrebbe potuto ottenere per una via più diretta, meno costosa e in modo più durevole. Alla prova dei fatti, ogni pollice di terreno che ha guadagnato lo ha guadagnato combattendo costantemente una lotta incessante per la sua autoaffermazione e non con il voto. Non c'è nessuna ragione al mondo per ritener che la donna, nella sua ascesa verso l'emancipazione, sia stata o sarà aiutata dalla scheda.

Nel più buio dei paesi, la Russia, col suo dispotismo assoluto, la donna è diventata pari all'uomo non attraverso la scheda, ma con la sua volontà di essere e di fare. Non solo si è conquistata tutte le vie dell'istruzione e dell'occupazione, ma si è guadagnata la stima dell'uomo, il suo rispetto, il suo cameratismo; sì, e ancor più di questo: si è guadagnata l'ammirazione, il rispetto di tutto il mondo. Anche questo non attraverso il suffragio, ma col suo meraviglioso eroismo, la sua forza d'animo, le sue capacità, la sua forza di volontà e la sua perseveranza nella lotta per la libertà. Dove sono le donne di qualunque paese o Stato suffragista che possano vantare una tale vittoria? Se consideriamo ciò che ha ottenuto la donna in America, scopriamo di nuovo che qualcosa di più profondo e di più potente del voto l'ha aiutata nel suo cammino verso l'emancipazione.

Sono passati giusto 62 anni da quando un pugno di donne, alla Seneca Falls Convention, espone alcune richieste sul proprio diritto alla parità di educazione con l'uomo e all'accesso alle varie professioni, mestieri, ecc. Che meravigliosi risultati, che meravigliosi trionfi! Chi, se non la persona più ignorante, osa parlare della donna come una semplice schiava della casa? Chi osa insinuare che questa o quella professione non dovrebbe esserle aperta? Per più di 60 anni ella si

è plasmata una nuova atmosfera e una nuova vita. E diventata una potenza mondiale in ogni campo del pensiero e dell'attività umana. E tutto questo senza il suffragio, senza il diritto di legiferare, senza il «privilegio» di poter diventare giudice, carceriere o carnefice.

Sì, io potrei venire considerata una nemica delle donne; ma se potrò aiutarle a vedere la luce, non me ne lamenterò. La disgrazia della donna non è di non essere in grado di svolgere il lavoro di un uomo, ma di sprecare la sua forza vitale per superarlo, con una tradizione di secoli che l'ha resa fisicamente incapace di stare al passo con lui. Oh, so che alcune vi sono riuscite, ma a che prezzo, a che tremendo prezzo! L'importante non è che tipo di lavoro fa la donna, ma piuttosto la qualità del lavoro svolto. Essa non può dare al suffragio o alla scheda nuove virtù, né può riceverne niente che accresca le sue qualità.

Il suo sviluppo, la sua libertà, la sua indipendenza devono venire da e per mezzo di se stessa. In primo luogo, rifiutando che chiunque accampi diritti sul suo corpo; rifiutandosi di partorire figli se non li desidera; rifiutando di essere serva di Dio, della società, dello Stato, del marito, della famiglia, ecc., rendendo la propria vita meno semplice, ma più profonda e più ricca. Vale a dire, cercando di comprendere il significato e la sostanza della vita in tutta la sua complessità, liberandosi dal timore del giudizio e della condanna della gente. Solo questo, e non la scheda, libererà la donna, farà di lei una forza finora sconosciuta al mondo, una forza per il vero amore, per la pace, per l'armonia; una forza di fuoco divino, che dà vita; che crea uomini e donne liberi.

NOTE

- [1] Da GOLDMAN, Emma, *Amore ed emancipazione. Tre saggi sulla questione della donna*, Edizioni La Fiaccola.
- [2] Dr. Helen Summer, *Equal Suffrage*.
- [3] Ibidem.
- [4] Shackleton era un leader sindacale. È dunque chiaro che egli ha proposto una legge che esclude i suoi stessi elettori. Il Parlamento inglese è pieno di Giuda di questo genere.



ANTISPECISMO/ RECENSIONE

ANIMALI IN RIVOLTA



NICHOLAS TOMEY

Gli animali non umani fanno politica, e resistono. Questo è quanto emerge con chiarezza leggendo *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana* della sociologa statunitense Sarat Colling (a cura di Femnoska e Marco Reggio, Mimesis edizioni, Milano-Udine, pp. 180, € 16).

Partendo da un'idea decolonizzatrice delle lotte per la liberazione, questo libro va completamente a destrutturare la visione dominante secondo cui la capacità di proiettare se stessi e immaginarsi liberi, in maniera cosciente e ragionata, sia un retaggio appartenente solo agli animali umani, mentre a tutte le altre forme di vita animali appartenga solo la capacità della reazione istintiva a rifiutare una condizione di sofferenza.

Pertanto, attraverso queste pagine, tanto Sarat Colling, quanto i curatori Femnoska e Marco Reggio, abbattono le fondamenta di quell'idea per la quale la resistenza e la politica siano prerogative eminentemente umane mentre a tutti gli altri animali resta solo capacità di occupare quegli spazi di appartenenza passiva attraverso un agire e un vivere esclusivamente istintivo. In realtà, a ben guardare, la capacità di resistere e, dunque, fare politica, intesa quale capacità di essere compartecipi della costruzione delle dinamiche sociali, tanto da un punto di vista di singolo (unico e irripetibile) quanto come gruppo (sebbene l'individualità dell'essere rimane), e quindi essere portatore di interessi tanto individuali quanto plurali, appartiene a tutti gli animali, umani e non, nel momento in

cui esiste la vita dell'essere.

Ma la forza di questo libro, non è solo quella di inquadrare le ribellioni animali all'interno di un'ottica politica, ma anche quella di andare oltre il paternalismo animalista, svuotando così, la lettura della resistenza, di quel colonialismo specista e umanista fin troppo presente nelle narrazioni animaliste-borghesi.

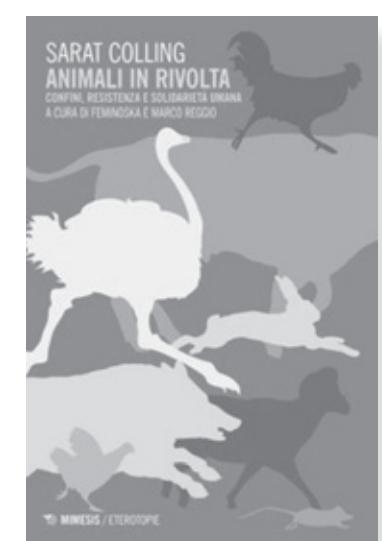
Infatti, la chiara interpretazione della lotta animale in senso socio-politico che emerge dalla lettura di queste pagine, va ad attaccare anche coloro i quali si ergono a unici difensori e liberatori degli animali non umani sfruttati o che, come fin troppo spesso si sente, vogliono autolegittimarsi ad essere la voce dei senza voce.

Ebbene, laddove gli animali si ribellano, riescono ad essere loro stessi i protagonisti della loro rivolta e resistenza, sono loro stessi a tradurre in lotta l'istanza liberazionista, ossia sono gli stessi che autonomamente riescono a distruggere le gabbie che li imprigionano, dando così un'accezione chiaramente politica alla loro azione che non può essere rinchiusa all'interno dell'idea colonialista, antropocentrica e specista secondo cui solo gli umani riescono e possono essere gli artefici della liberazione animale.

A questo punto la necessità dell'intersezionalità delle lotte dovrebbe essere una conseguenza lapalissiana. Infatti, indipendentemente da ciò che precede l'azione della ribellione animale, il fatto stesso di ribellarsi al potere, ovvero la pratica della resistenza, dovrebbe indurre tutti gli sfruttati, indipendentemente dalla loro appartenenza, a condividere i processi di rivolta contro il dominio e le gerarchie sociali. Questo vuol significare che la molteplicità delle forme di resistenza non può e non deve rappresentare un

limite all'intersezionalità delle lotte solo perché queste altre forme di resistenza non siano uguali alle nostre: ciò che deve spingere a unire le resistenze è il fatto stesso di ribellarsi al potere e alle gabbie dell'oppressione. Sarat Colling prende in esame alcune ribellioni avvenuti a New York per esaminare e raccontare, attraverso uno studio scientifico, gli impatti che la resistenza animale produce sullo spazio cittadino e urbano, ossia spazi altamente antropizzati e antropocentrici.

Con i metodi propri dei Critcal Animal Studies, la sociologa statunitense ha confutato dalla radice le storie dell'alto, ossia quelle espresse da chi detiene il potere al fine di riprodurla, attraverso la narrazione di quelle che sono le storie dal basso, ovvero cercando di raccontare la rivolta animale stando dalla parte dei protagonisti delle rivolta, contribuendo così a dare una lettura allargata e non antropocentrica della geografia sociale e delle interazioni collettive e intersezionali. Un libro che non può assolutamente mancare nella libreria di chi vuole trovare degli spunti di riflessione importanti per le teorie antispeciste.



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 98 n.6 - 4 marzo 2018 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova
settimanale anarchico UMANITÀ NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta